

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

249^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 31 GENNAIO 1974

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente VENANZI,
indi del Vice Presidente ALBERTINI

INDICE

CONGEDI Pag. 12347

MOZIONI, INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Seguito della discussione delle mozioni numeri 1-0034, 1-0037, 1-0038, 1-0039, 1-0040 e svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sui problemi posti dalla crisi energetica:

BASADONNA	12360
BERGAMASCO	12383
BRANCA	12364
CARON	12355
DE SANCTIS	12371
FERRALASCO	12380
VENANZETTI	12366

Presidenza del Vice Presidente VENANZI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale.

PINTO, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 29 gennaio.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo per 1 giorno i senatori Sema e Tedeschi Franco.

Seguito della discussione delle mozioni numeri 1-0034, 1-0037, 1-0038, 1-0039, 1-0040 e dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sui problemi posti dalla crisi energetica

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione di mozioni e dello svolgimento di interpellanze ed interrogazioni sui problemi posti dalla crisi energetica.

Si dia nuovamente lettura delle mozioni, delle interpellanze e delle interrogazioni.

PINTO, Segretario:

NENCIONI, BACCHI, CROLLALANZA, TEDESCHI Mario, PAZIENZA, ARTIERI, BASADONNA, BONINO, DE FAZIO, DE SANCTIS, DINARO, ENDRICH, FILETTI, FRANCO, GATTONI, LANFRÈ, LA RUSSA, LATANZA, MAJORANA, MARIANI, PECORINO, PEPE, PISANÒ, PISTOLESE, PLEBE, TANUCCI NANNINI. — Il Senato,

con riferimento alla drammatica situazione del mercato petrolifero, che ha reso carenti, nei singoli Stati del mondo, i derivati per la motorizzazione, i trasporti, il sistema produttivo (benzina, gasolio, oli combustibili, eccetera);

atteso che la congiuntura è sfavorevole, a prescindere dalla tensione fra Israele ed il mondo arabo, poichè la domanda è cresciuta in tutto il mondo per le note ragioni che prescindono dal noto conflitto in via di soluzione:

1) incremento dei prezzi di riferimento o di listino e, quindi, dei costi fiscali con gli accordi di Teheran, Tripoli e Bagdad del 1971 e con l'applicazione del meccanismo di aggiustamento dei prezzi di listino concordato a Ginevra nel 1972 (e poi riveduto nel 1973) per tener conto delle tensioni inflazionistiche internazionali e delle variazioni delle parità monetarie delle principali valute rispetto al dollaro statunitense;

2) accordo di partecipazione concluso tra Arabia Saudita, Abu Dhabi, Irak, Qatar, Kuwait e le compagnie petrolifere ivi titolari di concessioni: in seguito all'entrata in vigore dell'accordo, le compagnie hanno notificato agli acquirenti (e tale prassi è diventata usuale) un aumento di prezzo, derivante dal maggior onere che esse devono sostenere per riacquistare la quantità di grezzo, di proprietà dei Paesi produttori; l'aumento dei prezzi per le produzioni interessate all'accordo di partecipazione ha finito, inevitabilmente, per ripercuotersi sull'intero orizzonte del mercato internazionale, introducendo — per lo stesso meccanismo di calcolo del costo della partecipazione — un fattore strutturale di inflazione dei prezzi;

3) aumento della domanda di greggio degli Stati Uniti: la « crisi energetica » interna ha costretto gli Stati Uniti a ricorrere

sempre più intensamente alle importazioni di greggio dal Medio Oriente e dal Nord Africa; in tal modo si è aggiunto sul mercato internazionale un elemento di concorrenzialità tra i consumatori che si è inevitabilmente riflesso sui prezzi internazionali, in considerazione anche di particolari momenti di tensione dell'offerta;

4) trasformazione qualitativa della domanda che, per i crescenti vincoli imposti dalla tutela dell'ambiente, tende a valorizzare le produzioni meno inquinanti in particolare quelle del Nord Africa: questa è la ragione, unitamente alla più favorevole localizzazione rispetto ai mercati di consumo, del maggior aumento dei prezzi di queste produzioni relativamente a quella del Golfo Persico; alla luce di tali considerazioni e del maggior peso che hanno assunto gli elementi sopra indicati, cioè gli accordi ed il ciclo valutario, sostanzialmente esogeni alla dinamica reale del mercato, si può prevedere che i prezzi del petrolio debbano, nel breve e medio termine, registrare ulteriori e più elevati incrementi;

di fronte ai provvedimenti varati dal CIP e dal Consiglio dei ministri, che infliggono un colpo mortale al turismo e, conseguentemente, al reddito nazionale ed alla bilancia dei pagamenti, già fortemente provati;

dato che solo un illuminato razionamento dei prodotti potrebbe essere efficace, salvaguardando i diritti dei cittadini e gli interessi superiori dello Stato che i divieti di traffico interferiscono negativamente, lasciando sul lastrico aziende floride e numerose categorie di lavoratori,

impegna il Governo a procedere, disattendendo i rovinosi divieti di circolazione, ad un razionamento dei derivati dal petrolio, secondo le esigenze delle varie categorie di utenti pubblici e privati, aziende autonome, industrie ed aziende commerciali e turistiche, assicurando così il lavoro a centinaia di migliaia di cittadini ed incidendo notevolmente sui consumi.

(1 - 0034)

ZUCCALA, CIPELLINI, STIRATI, LICINI, ARFÈ, AVEZZANO COMES, BLOISE, CATELLANI, CUCINELLI, MINNOCCI, SEGRETO, SIGNORI, PITTELLA. —

Il Senato,

con riferimento alla grave crisi che ha investito i Paesi industrializzati per il venir meno della disponibilità abbondante di energia a basso prezzo;

considerato che detta crisi comporta, nell'immediato, una diversa distribuzione del reddito mondiale a sfavore dei Paesi produttori di manufatti e carenti di materie prime, specialmente energetiche, e che tale situazione incide in modo particolare sull'Italia, che vede aggravarsi la propria bilancia dei pagamenti ed indebolirsi la propria moneta;

ritenuto che la crisi stessa rende improrogabile la revisione del modello di sviluppo economico del nostro Paese, basato sui consumi privati e sulla produzione di valore aggiunto per l'esportazione,

impegna il Governo, in collaborazione con le forze sociali e del lavoro del Paese:

ad impostare e favorire un nuovo modello di sviluppo economico, volto ad incrementare i consumi ed i servizi sociali;

a varare, il più presto possibile, il piano petrolifero nazionale, attraverso una precisa strumentazione legislativa ed amministrativa, che consenta allo Stato di perseguire in maniera più efficace una politica energetica che risponda alle esigenze del Paese, soprattutto nel settore dell'approvvigionamento che, per la preponderante importanza che ha oggi come componente del costo dei prodotti petroliferi e per i delicati problemi connessi con i rapporti con i Paesi produttori, coinvolge in maniera diretta la responsabilità dello Stato;

ad utilizzare al massimo, in tale quadro, l'Ente di Stato nella sua veste di strumento conoscitivo al servizio dei pubblici poteri e di grande operatore ormai collaudato nel campo della ricerca ed utilizzazione industriale di fonti energetiche tradizionali ed alternative, nel rispetto delle fondamentali esigenze socio-ambientali;

a provvedere, per l'immediato, a disciplinare la distribuzione delle attuali capacità

energetiche secondo le priorità sociali e, in particolare, prevedendo agevolazioni o prezzi politici per la produzione volta a consumi sociali, per la cooperazione, l'artigianato e la piccola industria ed i trasporti pubblici, stabilendo, altresì, una più equa disciplina dei consumi privati e specialmente della benzina;

a colpire nel modo più fermo le manovre speculative — denunciate dalla stampa ed all'attezione della Magistratura — che si innestano nelle obiettive difficoltà del momento per creare, attraverso l'accaparramento dei beni di prima necessità, una psicosi inflazionistica o, addirittura, il disfattismo economico, con fini, talvolta, di vero sabotaggio e con carattere delittuoso.

(1 - 0037)

BARTOLOMEI, MARCORÀ, DE VITO, CARON, REBECCHINI, TREU, NOÈ, DELLA PORTA, ALESSANDRINI, BOANO, TIBERI, BIAGGI. — Il Senato,

premesso che i problemi dell'energia superano, per diversi aspetti, gli ambiti nazionali e continentali essendo influenzati da un gran numero di fattori di complessa analisi;

considerato che l'attuale crisi energetica si è manifestata con dimensioni fino a ieri obiettivamente imprevedibili e che tale situazione, al di là delle contingenze, riflette la necessità di ridurre il consumo delle attuali risorse energetiche;

riconosciute valide, anche in ragione dell'urgenza, le misure adottate dal Governo per una prima riduzione dei consumi, rilevando necessari ulteriori provvedimenti con la corresponsabilizzazione delle forze sociali e produttive;

preso atto con soddisfazione dell'impegno di definire un piano petrolifero,

invita il Governo:

1) ad impegnare il CNR nella ricerca scientifica e tecnologica nel settore energetico, nel quadro di una stretta collaborazione con il CERD comunitario;

2) ad operare al fine di promuovere una politica comunitaria delle fonti di energia fondata su nuovi, più ampi, articolati ed or-

ganici rapporti con i Paesi produttori di petrolio, ma anche sullo sviluppo di fonti energetiche alternative, quali l'energia nucleare, la gasificazione e liquefazione del carbone e la produzione di idrogeno per dissociazione dell'acqua, per consentire, a medio e lungo termine, una più ampia diversificazione del bilancio energetico;

3) ad assecondare le iniziative per giungere alla definizione di una politica dei prezzi che tenga conto delle esigenze dei Paesi produttori e consumatori, avviando, nel contempo, forme di collaborazione nell'ambito della ricerca;

4) a sostenere, nell'ambito della politica delle centrali nucleari, lo sforzo dell'Enel, assicurandogli i necessari mezzi finanziari, stimolando la realizzazione in Europa di un'adeguata capacità di arricchimento dell'uranio e predisponendo un'adeguata partecipazione industriale italiana alla costruzione dei reattori veloci;

5) ad assicurare la continuità e la sicurezza del rifornimento energetico nazionale, rafforzando il ruolo svolto dall'ENI attraverso lo sviluppo della sua attività di ricerca mineraria e la conclusione — in posizione di preminente negoziatore per conto dell'Italia — di contratti di lungo periodo con i Paesi produttori, nel quadro di accordi commerciali ed industriali che investano direttamente i rapporti tra l'Italia e tali Paesi;

6) ad attuare, infine, un'azione, sia di ricerca che di informazione dell'opinione pubblica, che persegua il duplice fine di ottenere in tutte le utilizzazioni energetiche un rendimento per quanto possibile ottimale e di ridurre ed eliminare gli sprechi di energia.

Tutto ciò premesso, invita, altresì, il Governo a perseguire una politica diretta ad assicurare una più razionale utilizzazione delle risorse disponibili verso i consumi sociali, attraverso ogni possibile compressione di quelli individuali non necessari, per poter affrontare una politica di sviluppo che, nella centralità del problema meridionale ed in una prospettiva di equilibrio territoriale, nella salvaguardia del fattore ambientale, miri ad assicurare il potenziamento dei servizi civili, con particolare riferimento al trasporto

pubblico, per il necessario adeguamento del nostro sistema da innestare nella dimensione europea.

(1 - 0038)

ARIOSTO, GARAVELLI, BUZIO, CIRIELLI, PORRO, BARBERA, PERITORE, GIULIANO. — Il Senato,

con riferimento alla grave crisi che ha investito i Paesi industrializzati per il venir meno della disponibilità abbondante di energia a basso prezzo;

considerato:

che è risultato difficile, fino ad oggi, frenare l'aumento dei prezzi ed allontanare la minaccia di una disoccupazione dilagante, che porterebbe ad un generale abbassamento del tenore di vita di tutti i lavoratori;

che tale situazione incide in modo particolare sull'Italia, che vede aggravarsi la bilancia dei pagamenti ed indebolirsi la propria moneta;

che tale situazione di crisi si sta aggravando progressivamente per i maggiori costi sopportati dall'industria e dalle economie individuali per il notevole aumento di tutte le materie prime e, in particolare, dei prodotti petroliferi,

impegna il Governo:

ad assumere una politica precisa e tempestiva, volta ad assicurare un freno all'aumento ulteriore dei prezzi dei prodotti petroliferi e delle altre materie prime, il cui costo incide su tutti i settori produttivi;

a far conoscere quanto prima il proprio orientamento sul problema del razionamento della benzina, considerate le notizie di stampa spesso contraddittorie tra di loro;

a far conoscere quali iniziative siano state prese, di concerto con gli altri Paesi del Mercato comune, per una politica unitaria degli approvvigionamenti petroliferi e loro successiva trasformazione, tenuto conto dell'enorme capacità di lavorazione degli impianti esistenti in Italia;

a far sì che il passaggio dalla fase « uno » alla fase « due » venga realizzato senza che si verifichi un vuoto nella produzione, che aggraverebbe ulteriormente la

situazione monetaria, incidendo, in definitiva, solo sui lavoratori;

ad accelerare i tempi di attuazione dei beni che soddisfano i consumi pubblici, ma nello stesso tempo, a far di tutto, pur mantenendo l'austerità, per non comprimere i consumi privati necessari;

ad una seria politica di programmazione capace di graduare le esigenze secondo una scala di qualità e di quantità, coordinando, in funzione dell'interesse collettivo, i bisogni delle aree e delle categorie più depresse, onde modificare sostanzialmente il modello di sviluppo, selezionando i consumi individuali, qualificando la spesa pubblica ed orientando il reddito verso i consumi sociali, per realizzare le riforme e costruire una società più umana e più giusta.

(1 - 0039)

BROSIO, ARENA, BALBO, BERGAMASCO, BONALDI, PREMOLI, ROBBA, VALITUTTI. — Il Senato,

riconosciuto che il problema dell'approvvigionamento dei prodotti petroliferi deve essere riconsiderato sia alla luce della limitata efficacia dei disorganici ed improvvisati provvedimenti fin qui adottati dal Governo — ed i cui risultati appaiono deludenti, nonostante i disagi procurati ai cittadini ed al sistema produttivo — sia alla luce delle mutate prospettive di approvvigionamento del greggio presso i Paesi arabi;

considerato che il problema stesso dovrà essere affrontato con una visione di lungo termine nei riguardi del reperimento di tutte le fonti di energia;

visti i nuovi altissimi prezzi del greggio imposti dai Paesi produttori, aggravati dalle incertezze esistenti in campo valutario;

considerato che i problemi di cui trattasi debbono necessariamente essere inquadrati nel problema del risanamento della nostra bilancia commerciale e nell'ancora più vasto problema del risanamento e dello sviluppo della nostra economia;

considerata la nostra appartenenza alla Comunità economica europea, nonché la necessità di portare avanti con decisione il processo di integrazione comunitaria, e

considerati i patti ed i vincoli che ci legano agli altri Paesi industrializzati dell'Occidente;

date le implicazioni nel campo della politica internazionale che le scelte nel campo energetico comportano,

invita il Governo:

a) a studiare un piano di risparmio dei prodotti petroliferi che preveda lo sfruttamento di tutte le altre risorse energetiche alternative che possano acquistare o riacquistare concorrenzialità economica;

b) ad inserire le scelte del nostro Paese in campo energetico nel contesto delle scelte comunitarie e nel contesto della più stretta solidarietà con i Paesi industrializzati dell'Occidente;

c) a collegare la nostra politica petrolifera con una politica nei riguardi dei Paesi produttori che, in piena autodeterminazione, nel quadro degli atteggiamenti di fondo concordati con gli altri Paesi della CEE e senza mortificare in alcun modo la dignità e l'indipendenza politica nazionali ed i nostri amichevoli rapporti con altri Paesi, instauri con essi una più vasta rete di rapporti economici, mettendo a loro disposizione la nostra affinata esperienza nel campo tecnologico e le nostre risorse tecniche;

d) a considerare l'eventuale razionamento dei prodotti petroliferi solo quale misura temporanea rivolta, in maniera preponderante, al risanamento della nostra bilancia commerciale e con la prospettiva finale di una liberalizzazione nel mercato interno italiano di tali prodotti, anche per ciò che riguarda il loro prezzo;

e) a tener conto, per il periodo in cui appaiono indispensabili la riduzione dei consumi dei prodotti petroliferi e la continuazione del sistema dei prezzi politici degli stessi, della necessità che i provvedimenti governativi in materia non si trasformino in motivo permanente di recessione e di deflazione per il nostro sistema economico e produttivo, non trascurando neppure le esigenze dell'industria automobilistica, delle attività con essa collegate e del settore turistico;

f) a sollecitare un programma di ricerche energetiche a livello mondiale (con par-

ticolare riguardo a quelle riguardanti l'energia elettronucleare) al quale siano interessati direttamente ed unitariamente i Paesi della CEE e gli altri Paesi industrializzati dell'Occidente;

g) a tutelare il potere d'acquisto della lira, controllando i processi inflazionistici in atto nel sistema, pur senza sacrificare ogni possibile spinta alla produzione ed all'esportazione dei nostri prodotti;

h) a garantire i fabbisogni di tali prodotti necessari ad un sostenuto sviluppo industriale ed agricolo mediante forniture tempestive.

(1 - 0040)

NENCIONI, BACCHI, CROLLALANZA, TEDESCHI Mario, PAZIENZA, ARTIERI, BASADONNA, BONINO, DE FAZIO, DE SANCTIS, DINARO, ENDRICH, FILETTI, FRANCO, GATTONI, LANFRÈ, LA RUSSA, LATANZA, MAJORANA, MARIANI, PECORINO, PEPE, PISANÒ, PISTOLESE, PLEBE, TANUCCI NANNINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e del tesoro.* — In un clima di asserita austerità e di contenimento dei prezzi, si presenta, oltre al problema dell'incidenza, sulla dinamica produttiva, del lamentato costo del danaro, cioè degli interessi sulle esposizioni creditizie, la prospettiva di un sensibile aumento del prezzo della benzina, del gasolio e degli oli combustibili in genere.

L'inattesa elevata domanda di olio combustibile negli Stati Uniti, in Europa ed in Giappone; la rottura, nel maggio 1970, dell'oleodotto della società ARANCO per il trasporto del greggio dell'Arabia Saudita al Mediterraneo, che interruppe il normale flusso nel Mediterraneo di circa 25 milioni di tonnellate l'anno; le restrizioni decretate dal Governo libico dall'estate del 1970 e la recente nazionalizzazione delle partecipazioni maggioritarie, decretate dallo stesso Governo libico; le nuove richieste per aumenti da parte dell'OPEC, di cui agli accordi di Teheran del 14 gennaio 1971 e di Tripoli del 20 marzo successivo, con la previsione di graduale lievitazione dei prezzi a scaden-

za annuale fino al 1975, oltre ad un notevole aumento iniziale; la crisi del dollaro dell'agosto 1971 ed il successivo aumento del prezzo di listino del greggio e delle *royalties* dell'8,49 per cento ed un parametro di aumento in raffronto alla svalutazione del dollaro; i nuovi negoziati e la nuova crisi monetaria nei primi mesi del 1973, hanno portato il costo « fob » del greggio importato in Italia dalle 7.500 lire all'inizio del 1970 alle 9.500 lire al 31 dicembre 1973, gravando di oltre 200 miliardi di lire all'anno la nostra bilancia commerciale. Dato lo scarto previsto di lire 2.700 per tonnellata del costo « fob » del greggio importato e gli aumenti addizionali previsti, si è creata una situazione di tensione che induce ad una inarrestabile inflazione.

Tutto ciò premesso, e considerato che non è concepibile che in una politica di mantenimento dei prezzi si lasci via libera all'aumento indiscriminato del costo del danaro, dei costi dell'energia e, in particolare, dei costi degli oli combustibili e della benzina, gli interpellanti chiedono di conoscere, con assoluta urgenza, le decisioni che sono state prese in sede politica per l'equilibrio dei prezzi nel settore petrolifero e quali strumenti ha apprestato il Governo per impedire che gli aumenti dei prezzi all'origine si traducano in sensibili aumenti al consumo, creando in Italia una situazione di disarmonia con gli altri mercati europei che finirebbe con l'incidere, in un momento di ripresa, sulla competitività dei nostri prodotti industriali sui mercati esteri e, all'interno, sul costo dei servizi nel settore terziario, e quindi sulla scala mobile, con conseguenze inevitabili circa il livello dei prezzi ed il potere d'acquisto della moneta all'interno,

(2 - 0194)

COLAJANNI, BERTONE, BACICCHI, BORSARI, PIVA, CHINELLO, BOLLINI, VIGNOLO, MANCINI, LI VIGNI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere entro quale data il Governo intenda presentare le proposte di provvedimenti connesse con il piano del petrolio e quali iniziative concrete abbia pre-

so per stabilire contatti diretti con gli Stati produttori di petrolio greggio.

Gli interpellanti esprimono la convinzione che l'evolversi della situazione in materia di approvvigionamenti, e soprattutto di prezzi, del greggio impongano un'attività di programmazione assai intensa e su un vasto arco di problemi. A giudizio degli interpellanti, il cosiddetto piano del petrolio non può limitarsi alla regolamentazione dell'attività degli approvvigionamenti nel mercato del greggio, ma deve prevedere l'attività necessaria per la diversificazione delle fonti di energia e la promozione di consumi che portino ad un risparmio di energia, e in primo luogo lo sviluppo dei trasporti pubblici. In tale direzione, e non attraverso il mantenimento delle attuali restrizioni, già rivelatesi inefficienti ai fini del risparmio dei combustibili, deve, secondo gli interpellanti, rivolgersi l'attività diretta a controllare i consumi di energia.

Gli interpellanti chiedono, altresì, di conoscere le decisioni del Governo in materia di prezzi dei prodotti petroliferi e quali misure siano allo studio per garantire l'agricoltura, la pesca ed i trasporti pubblici da un aggravio eccessivo dei costi.

(2 - 0268)

VENANZETTI, MAZZEI, PINTO, SPADOLINI. — *Ai Ministri del bilancio e della programmazione economica, dell'industria, del commercio e dell'artigianato e delle partecipazioni statali.* — Con riferimento alla crisi energetica manifestatasi, dapprima, con forti riduzioni delle disponibilità di prodotti petroliferi e, successivamente, con rilevanti aumenti dei prezzi sui mercati internazionali;

tenute presenti le conseguenze estremamente gravi sulle prospettive economiche del Paese, sia per ciò che riguarda la bilancia dei pagamenti, sia in relazione alle spinte inflazionistiche già presenti nell'economia italiana;

gli interpellanti chiedono di conoscere:

le linee generali del piano petrolifero, le concrete possibilità di attuazione ed i relativi tempi;

lo stato eventuale di studi convergenti dell'Enel, dell'ENI e del CNEN sulle alternative energetiche, anche in relazione ai diversi progetti europei;

le iniziative intraprese sul piano comunitario per giungere, anche in sede europea ed in sede atlantica, ad una considerazione comune dei problemi dell'energia e dei suoi riflessi sui rapporti di collaborazione economica e politica;

i provvedimenti, di carattere urgente, tendenti a contenere quei consumi che incidono pesantemente sul *deficit* della bilancia dei pagamenti.

Gli interpellanti, infine, chiedono di conoscere se il Governo non ritenga necessario dover revocare, con l'avvicinarsi del periodo di maggiore attività del settore turistico, il divieto di circolazione degli autoveicoli nei giorni festivi, ponendo in essere altre misure volte, oltre che al necessario contenimento dei consumi di benzina, anche al recupero delle conseguenti minori entrate fiscali.

(2 - 0269)

MANCINI. — *Al Ministro delle finanze.* — Tenuto conto delle recenti assicurazioni che il Governo ha fornito al Parlamento in sede di esame dei provvedimenti relativi alle agevolazioni fiscali per determinati prodotti petroliferi;

considerato che l'avvenuto aumento del prezzo del gasolio per autotrazione, di lire 5 il litro, deliberato dal CIPE, contraddice detto impegno, nonchè le motivazioni contenute nella relazione che accompagnava il disegno di legge del Governo mirante a prorogare il periodo della defiscalizzazione;

considerato, infine, che l'aumento del prezzo del gasolio colpisce, in un momento particolarmente difficile per il trasporto merci su strada, i già stremati redditi di lavoro di migliaia di piccoli autotrasportatori per conto terzi, i quali verrebbero gravati, a causa dell'aumento in questione, di una maggiorazione annuale di costi di circa un milione di lire,

l'interrogante chiede di sapere:

1) in che modo sono state valutate le conseguenze che detto provvedimento potrà

avere sul tesissimo rapporto tra costi e ricavi delle piccole imprese dell'autotrasporto;

2) se il Governo non ritiene opportuno, considerate le difficoltà economiche del suddetto settore, riesaminare il provvedimento in questione, tenendo peraltro fede agli impegni solennemente assunti di fronte al Parlamento;

3) se non considera che l'avvenuto aumento del prezzo del gasolio possa costituire un ulteriore stimolo al rincaro delle merci trasportate e, di conseguenza, all'aumento del costo della vita, che ha già subito sensibili e preoccupanti impennate in quest'ultimo periodo.

(3 - 0528)

NOÈ. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se il nostro Governo non intenda predisporre misure di riduzione di consumo di combustibili liquidi, soprattutto in quei settori che in futuro potrebbero essere posti in difficoltà a causa delle insufficienti disponibilità.

(3 - 0833)

FERRALASCO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Recenti avvenimenti in Medio Oriente e la conseguente riduzione della fornitura di petrolio grezzo hanno messo in drammatica evidenza lo stato di dipendenza dell'Italia e dell'Europa nel campo dell'energia industriale e per usi civili.

Appare oggi estremamente chiaro come, ad evitare riduzioni della produzione o addirittura la paralisi economica in seguito ad avvenimenti non controllati e non controllabili dall'Europa e dall'Italia, sia necessario ed urgente potenziare l'uso di tutte le fonti energetiche situate nel territorio nazionale ed europeo.

Ritorna quindi di attualità la possibilità di sfruttamento del carbone.

Ciò premesso, si chiede di sapere:

1) se e quale piano sia stato predisposto per la ripresa di attività nel bacino carbonifero del Sulcis, in Sardegna, unico degno di questo nome in Italia;

2) se si intendano intraprendere, o si siano già intraprese, iniziative nell'ambito della CEE per inserire detto bacino nel novero delle riserve strategiche europee di fonti di energia, così come era stato a suo tempo prospettato nell'incontro tenuto a livello di Presidenza del Consiglio dei ministri nel precedente Governo tra Ministeri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e delle partecipazioni statali, Regione autonoma sarda, Enel e sindacati.

(3 - 0838)

NENCIONI, BACCHI, CROLLALANZA, TEDESCHI Mario, PAZIENZA, ARTIERI, BASADONNA, BONINO, DE FAZIO, DE SANCTIS, DINARO, ENDRICH, FILETTI, FRANCO, GATTONI, LANFRÈ, LA RUSSA, LATANZA, MAJORANA, MARIANI, PECORINO, PEPE, PISANÒ, PISTOLESE, PLEBE, TANUCCI NANNINI. — *Al Presidente del Consiglio dei Ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Con riferimento all'atteggiamento della Comunità europea nei confronti della minacciata crisi dell'energia da parte dei Paesi arabi, gli interroganti chiedono di conoscere:

quale politica intende svolgere il nostro Governo, di fronte all'atteggiamento dei Paesi fornitori di petrolio verso la Comunità, ed in particolare verso l'Olanda;

se il Governo non ritiene di adoperarsi affinché la politica delle Cancellerie europee sia coordinata nei frequenti contatti bilaterali con i Governi arabi, e ciò al fine di una azione più energica e programmata.

(3 - 0859)

NENCIONI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Con riferimento alla carenza dei derivati dal petrolio, determinata dalla congiuntura sfavorevole e dalla volontà dei Paesi produttori in Medio Oriente e nel Golfo Persico, l'interrogante, di fronte alla prospettiva di mancanza di petrolio, che potrebbe paralizzare l'apparato produttivo, chiede di sapere, con urgenza:

quali provvedimenti intende prendere il Governo;

se rispondono a verità le voci di razionamento della benzina o di divieto di circolazione delle automobili nei periodi festivi o semifestivi;

se risponde, inoltre, a verità il deliberato aumento di prezzo dei derivati dal petrolio.

(3 - 0860)

NENCIONI, BACCHI, CROLLALANZA, TEDESCHI Mario, PAZIENZA, ARTIERI, BASADONNA, BONINO, DE FAZIO, DE SANCTIS, DINARO, ENDRICH, FILETTI, FRANCO, GATTONI, LANFRÈ, LA RUSSA, LATANZA, MAJORANA, MARIANI, PECORINO, PEPE, PISANÒ, PISTOLESE, PLEBE, TANUCCI NANNINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed a Ministro del commercio con l'estero.* — Con riferimento alla fine dell'embargo sul petrolio, proposto al vertice di Algeri dal re Feisal dell'Arabia Saudita, gli interroganti chiedono di conoscere quali trattative il Governo intenda instaurare per tentare di assicurare il gasolio al sistema produttivo italiano.

(3 - 0883)

MANCINI, BERTONE, PIVA, FUSI, FERUCCI, CHINELLO, FILIPPA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere quali provvedimenti il Governo intende adottare per far fronte alla grave carenza di olio combustibile e di gasolio per il riscaldamento domestico, per il normale servizio dell'autotrasporto e per l'alimentazione degli impianti industriali.

Gli interroganti chiedono, altresì, di sapere se il suo Ministero ha provveduto ad effettuare un obiettivo esame delle scorte dei prodotti petroliferi esistenti, quali sono gli impegni che le compagnie petrolifere si sono assunte per rifornire il mercato e quali misure si ritiene di dover adottare per impedire e reprimere strumentali carenze del prodotto sul mercato interno.

(3 - 0896)

NOÈ. — *Al Ministro del tesoro ed al Ministro senza portafoglio per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e*

tecnologica. — Per sapere se, anche in considerazione dell'impatto della ricerca scientifica e delle tecnologie di punta sui problemi energetici non sia il caso di rafforzare l'azione del Consiglio nazionale delle ricerche con un adeguato supplemento di bilancio.

(3 - 0938)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Caron. Ne ha facoltà.

CARON. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, questo dibattito si svolge a distanza di un mese da quello analogo tenuto alla Camera dei deputati il dicembre scorso e alla vigilia della presentazione del piano petrolifero nazionale che il Governo si impegnò a rendere noto entro oggi e che ancora ovviamente non conosciamo.

È difficile quindi approfondire l'analisi della situazione più di quanto sia già stato fatto ed è difficile ipotizzare oppure auspicare misure di intervento — oltre quelle già prese — prima di conoscere il quadro globale degli interventi che gli esperti hanno preparato.

Un punto tuttavia mi sembra oggi più chiaro di ieri e cioè quello che l'attuale crisi petrolifera non è un fenomeno contingente, come lo fu ad esempio all'epoca della chiusura del canale di Suez, ma un fatto di natura tale da modificare in maniera permanente il nostro sistema economico-industriale.

Questo sistema così come quello dell'intera Europa si è sviluppato negli anni '60, come è ben noto, su un presupposto: quello della costante e larga disponibilità di energia a basso prezzo, qual era in definitiva quella petrolifera.

È ben vero che gli esperti parlavano di possibile esaurimento delle riserve, ma ciò sarebbe avvenuto in tempi molto lunghi. Aggirandosi infatti il consumo medio valutato per il 1974 in cinque miliardi di tonnellate a fronte di riserve accertate di circa 90 miliardi di tonnellate, più 40 miliardi nell'Alaska, le previsioni sull'esaurimento delle riserve si dimostravano attendibili.

La crisi invece ha anticipato il termine naturale di questa previsione di almeno dieci

anni trovandoci impreparati anche dal punto di vista psicologico.

Di più, la grande disponibilità di greggio negli ultimi anni ha distorto e ritardato in misura notevole i piani di approntamento di fonti energetiche alternative, soprattutto nei paesi europei. Non rappresenta certo una scusante per noi, ma è un fatto che tutta l'Europa si è lasciata trarre in inganno da questa facile disponibilità di energia.

Non mancavano, è vero, le esortazioni a diversificare di più le fonti energetiche primarie e a pensare soprattutto al futuro. Io stesso nei miei quattro anni di lavoro alla Comunità europea, come vice presidente della Commissione, feci parte dell'Intereseecutivo energia con il collega Marjolin composto dalla Comunità europea del carbone e dell'acciaio, dall'Euratom e dalla Comunità economica; e più volte questo comitato richiamò i sei Stati alla diversificazione delle fonti di energia, a mantenere in vita le miniere di carbone e a fare soprattutto una politica coordinata e spinta di ricerca nucleare.

Ma in concreto la quota del fabbisogno europeo coperta dal carbone, da allora, si è ridotta di un quarto, mentre ad esempio l'energia nucleare è arrivata appena a coprire l'1,5 per cento del totale. Le condizioni dell'offerta dell'energia petrolifera miglioravano continuamente, i prezzi non davano pensiero alcuno, gli Stati dimenticavano che una qualche cosa poteva succedere per porre termine a tale abbondanza. Ed i programmi comunitari e nazionali restavano nei cassetti.

Ci troviamo quindi oggi in Italia con più del 75 per cento del fabbisogno energetico coperto dal petrolio e dunque totalmente esposti al contraccolpo che ha, sul sistema, il suo eccezionale e presumibilmente irreversibile aumento di prezzo. Non ci si può illudere d'altra parte di poter nel breve e medio periodo recuperare il tempo perduto e realizzare nel giro di pochi anni quella diversificazione delle fonti energetiche che gli organi comunitari andavano predicando, senza essere ascoltati. Questo deve essere ben presente a tutti noi, sia per non dare al paese illusioni per un futuro prossimo, sia per spronarci ad impostare, senza ulteriori indugi, i necessari investimenti nei settori al-

ternativi, specie quello nucleare, tenendo conto che anche in questo campo è già cominciata la corsa al rialzo della materia prima uranio. Per il settore nucleare l'unica via, a mio parere, è sempre quella di una intensa collaborazione in sede europea, ma occorre anche un nostro grande sforzo a livello nazionale per restare allineati con i *partners* europei e non venire lasciati indietro.

Ma oggi, ed insisto su questo punto, è ancora il petrolio che ci condiziona ed i suoi problemi quelli che richiedono il nostro maggiore interesse. La crisi ha stravolto l'intera struttura dell'industria petrolifera ed assistiamo, in questo mercato, all'affermazione di un nuovo tipo di rapporto tra domanda ed offerta che esce dalle normali regole mercantilistiche che l'hanno finora guidato.

Il sistema della intermediazione delle grandi compagnie petrolifere multinazionali è avviato, a mio giudizio, verso il definitivo tramonto, anche se in questa fase esse possono lucrare ancora in maniera notevole ed anche se i loro « colpi di coda » possono ancora rappresentare fattori determinanti per creare, aggravare o risolvere crisi di grandi dimensioni.

Restano di fronte quindi i paesi produttori ed i paesi consumatori: gli uni con le loro esigenze di sviluppo o semplicemente di consolidamento del loro attuale vantaggio economico; gli altri con il loro sviluppo industriale, condizionato in tutto o in parte dalla disponibilità di petrolio. I loro rapporti possono essere regolati in termini bilaterali o multilaterali, ma in ogni caso sono gli Stati in prima persona che possono e devono diventare operatori in questo mercato.

L'Italia ha in questo senso anticipato i tempi con la istituzione dell'ENI, nell'ormai lontano 1953, e la politica che l'ente di Stato ha seguito in questi anni è stata essa pure, pur fra difficoltà, incertezze e deviazioni, (non voglio su ciò fare un lungo discorso) precorritrice dei tempi. Basti pensare ai nuovi modelli di accordi con i paesi produttori che servirono a rompere il monopolio delle grandi compagnie; alla importanza data, fortunatamente in tempo utile, al metano come fonte energetica alternativa; all'impe-

gno impiegato nella ricerca *off shore* (in mare); alla ricerca dell'avvenire per quanto riguarda le aree diverse dal Medio Oriente. Questo rende oggi disponibile per i pubblici poteri uno strumento di buon livello e di sufficiente esperienza per una più incisiva politica in questo settore, ma non basta, perchè è necessaria soprattutto la volontà politica, la nostra volontà, onorevoli colleghi, e quella soprattutto del Governo, di impostare coraggiosamente e rapidamente un'azione globale di sostegno del nostro sistema economico che può essere altrimenti travolto entro breve tempo dalle gravi reazioni a catena innescate dalla crisi petrolifera.

Il piano petrolifero nazionale deve essere dunque un coordinato insieme di misure immediatamente applicabili o comunque traducibili in tempi brevi in provvedimenti legislativi e non una serie di vaghe enunciazioni di principio destinate a rimanere sulla carta: come avvenne per le raccomandazioni comunitarie o, mi si consenta la franchezza, onorevole Ministro, perchè lei non ha nessuna colpa, per il piano chimico nazionale.

La delibera del Consiglio dei ministri del 29 settembre scorso annunciava già le linee fondamentali di intervento, ma da allora l'eccezionale lievitazione del prezzo del grezzo ha determinato una evidente accentuazione del problema dell'approvvigionamento rispetto a quello degli altri elementi del costo.

Ieri aveva un senso parlare di economia nelle fasi della raffinazione e della distribuzione, ma oggi questo discorso ha certo minore rilievo ove si pensi che l'80 per cento del prezzo dei prodotti petroliferi è costituito dal prezzo della materia prima.

Bisogna dunque innanzitutto cercare di operare nel settore dell'approvvigionamento e, se del caso, anche su quello della raffinazione in funzione dell'approvvigionamento, ponendo cioè tra le condizioni essenziali della concessione per nuove raffinerie il soddisfacimento prioritario dei consumi interni.

Se il meccanismo che si è pensato è effettivamente quello anticipato da alcuni organi di stampa — e sentiremo oggi da lei, onorevole Ministro, qualche altro chiarimento — di una programmazione annuale degli approvvigionamenti sulla base di consumi pre-

sunti e della disponibilità del prodotto dichiarata dai vari operatori ad un dato prezzo, con il prezzo quindi che funge da valvola di livello per tutto il meccanismo, bisogna fin d'ora avere coscienza della necessità che gli organi di governo operino con la massima energia e prontezza per garantire il funzionamento del meccanismo. È evidente che per questo essi — intendo le amministrazioni dello Stato e gli organi di governo — debbono andare a fondo nell'esaminare la composizione dei costi che è molto diversa per i vari operatori dai più integrati ai semplici importatori e distributori per non lasciarsi guidare, ma per guidare essi stessi il giuoco.

Per un tale tipo di gestione politica del mercato petrolifero nazionale può certo soccorrere ancora l'ente di Stato come insostituibile strumento conoscitivo e di ausilio per i pubblici poteri, ma bisogna evitare che esso diventi la valvola di sicurezza di cui si finisce per abusare, illudendosi di evitare per questa strada oneri e difficoltà che invece finiscono necessariamente per ricadere egualmente sulla collettività.

Ammesso poi che si riesca a regolamentare il mercato in qualche maniera, secondo criteri più vicini al pubblico interesse e che diano un minimo di garanzia e regolarità all'approvvigionamento, resta da affrontare il problema di fondo, il più grave, quello di far fronte all'esborso occorrente per assicurarsi le quantità di grezzo necessario. Questo problema prescinde infatti ormai dalla provenienza del grezzo e dalle difficoltà del suo reperimento, essendo chiara la tendenza ad un allineamento dei prezzi, anche del petrolio americano o di quello sovietico.

Si è molto parlato in questi giorni della necessità di intessere nuovi rapporti di scambio con i paesi produttori di petrolio, giungere alla stipulazione di contratti di lungo periodo, trovare il modo di dare a ciascuno, in cambio del petrolio, quello che più loro necessita: beni strumentali e tecnologie per quei paesi che hanno grossi problemi di sviluppo come l'Iran o l'Irak; occasioni di investimento nel quadro del nostro sistema industrializzato per quelli che hanno difficoltà di collocamento dei loro enormi profitti.

È senz'altro questa l'unica strada che al momento ci si prospetti in attesa di trovare o ritrovare, nel quadro più vasto dell'Europa, un nuovo sistema globale di compensazione dell'emorragia valutaria che i paesi consumatori stanno subendo per acquistare petrolio, ma anche in questo campo, onorevoli colleghi, non bisogna farsi soverchie illusioni.

Due semplici considerazioni bastano a farci riflettere sulle difficoltà di una tale politica: innanzitutto l'entità in termini monetari del controvalore del petrolio importato è tale oggi che è difficile pensare quale tipo di beni ed in quali quantità siano necessari per pareggiare la partita: in secondo luogo ci troviamo di fronte ad una concorrenza più accanita che in passato tra i paesi industrializzati consumatori di petrolio nell'offrire contropartite. E vi è da fare un'altra considerazione che riporto integralmente da uno scritto di Guido Carli: « Forse l'opinione pubblica non realizza con chiarezza tutte le implicazioni di questa realtà. Se a fronte della stessa quantità di greggio che riceviamo all'importazione dobbiamo cedere una quantità doppia o tripla di beni da noi prodotta, ne segue che il volume fisico delle risorse reali disponibili all'interno è minore di prima. Se si vuole che i prezzi in una condizione siffatta rimangano stabili o semistabili, occorre che la massa di moneta nelle mani del pubblico diminuisca in proporzione alla minore disponibilità fisica dei beni; qualora la massa di moneta non diminuisca, la conseguenza sarà che i prezzi si muoveranno verso l'alto ».

Il discorso qui dovrebbe essere sviluppato — si può essere o no d'accordo sulle conseguenze da trarne — ma ne ho fatto cenno per dimostrare, con un altro elemento, la complessità del problema che dobbiamo affrontare, soprattutto noi italiani.

È certo dunque che non è e non sarà facile impostare la nuova strategia cui fanno cenno le decisioni del Governo del settembre scorso.

La recente enunciazione politica del Ministro degli esteri a proposito dei rapporti del nostro paese con il mondo arabo ha aperto certamente la strada, ma occorre dare una strumentazione precisa a questa azione di

apertura e di trattative con i paesi produttori. Sono dell'opinione che occorre evitare che gli Stati dell'Occidente continuino ad andare divisi a queste trattative, a quella che con frase espressiva viene chiamata una competizione selvaggia (e perciò l'Italia deve partecipare con idee chiare e precise alla conferenza di Washington), così occorre evitare che gli operatori nazionali vadano alla spicciolata in un'impari lotta con i concorrenti stranieri, e coordinarne l'azione utilizzando al massimo i canali già aperti, potenziando ove possibile questi strumenti che possono agevolare questa operazione.

Altri paesi ci hanno dato in passato e ci danno oggi l'esempio di come sia possibile, sfruttando appieno tutte le occasioni che la condizione del paese maggiormente industrializzato offre, per mantenere una solida rete di rapporti economici e commerciali, anche quando sia venuta meno la potenza politica militare.

Nel nostro caso dobbiamo domandarci se abbiamo saputo cogliere appieno tutte le occasioni e se ve ne siano ancora: l'attività mineraria ad esempio dei maggiori paesi industrializzati non si è fermata ai propri confini, gli inglesi o i tedeschi, grandi produttori di carbone, hanno esportato la loro esperienza nei paesi in via di sviluppo, si sono garantiti l'accesso a riserve immense di questo minerale. Nel nostro paese — non possiamo dimenticarlo, specialmente chi è vecchio come me — si è osteggiato a lungo il principio di un ente di Stato che andasse a cercare petrolio, in un momento in cui era più economico comprarlo dalle compagnie multinazionali: misconosciuto o ignorato, fino ad oggi, quello che si stava facendo nella ricerca dell'uranio, anche essa giudicata poco conveniente e costosa, ma adesso dobbiamo dispiacerci di non aver incaricato questo ente di cercare anche il carbone!

Se la politica dell'approvvigionamento si presenta così irta di difficoltà, non meno difficile sarà quella per una corretta e coerente utilizzazione delle risorse energetiche — poche o tante che siano — di cui potremo disporre. L'enunciazione può essere semplice: occorre razionalizzare le fasi del trasporto e

della distribuzione dei prodotti petroliferi, occorre ridurre i consumi, evitare, fin dove possibile, gli sprechi.

Non sembri poca cosa quando parlo di riduzione degli sprechi, cioè degli impieghi che possono essere limitati sia educando il consumatore, sia dando migliori strutture al mercato energetico, di produzione, trasformazione, trasporto e utilizzazione delle fonti di energia.

Sotto questo ultimo aspetto, per delineare l'ampiezza del problema, è sufficiente accennare che attualmente, come riporta una rivista specializzata, il « sistema energetico italiano » ha un rendimento globale di appena il 47 per cento circa (in altre parole su 100 Kcal immesse nel mercato, solo 47 vengono utilizzate dal consumatore finale). Nel 1980, con una domanda di energia di oltre 180 milioni di tonnellate di equivalente petrolio le perdite saranno ancora superiori al 50 per cento.

Per quanto riguarda gli sprechi, invece, essi sono più difficili da quantificare, ma non certo da elencare: basterà ricordare, come esempio, l'uso delle vetture per i trasporti urbani privati e le temperature quasi estive richieste oggi al riscaldamento domestico.

A questo proposito, non mi sfugge che il fenomeno dello spreco appare strettamente correlato con il tenore di vita, per cui nel nostro paese esso assume aspetti certo meno rilevanti di quelli riscontrati ad esempio negli USA, e che pertanto anche i margini per una azione di razionalizzazione sono proporzionalmente minori.

Ma nel breve e medio termine, sempre la rivista di cui ho parlato ha calcolato che in Italia la riduzione degli sprechi e delle perdite di utilizzazione, qualora venissero attuate vaste azioni di razionalizzazione, potrebbe raggiungere nel 1980 i 16 milioni di tonnellate di petrolio equivalente, pari a circa il 9 per cento della domanda lorda di energia.

I settori più importanti, sotto questo aspetto, sono il trasporto stradale e aereo, il riscaldamento domestico, il consumo di energia nell'industria. A causa della struttura della domanda in questi settori, quasi tutta

la riduzione riguarda quindi i prodotti petroliferi (benzina, gasolio e olio combustibile). Quindi ci riguarda oggi e più da vicino.

Ho già rilevato come la questione delle economie da realizzare nelle fasi a valle dell'approvvigionamento sia meno in evidenza data l'attuale sproporzione fra il costo delle materie prime e gli altri elementi di costo dei prodotti petroliferi. Ciò non toglie che non si possa non operare anche in questa direzione con la massima energia. Non dimentichiamo che l'Italia ha una capacità di raffinazione autorizzata di circa 250 milioni di tonnellate ed utilizzata per 165 milioni. Razionalizzare vuol dire, parliamoci chiaro, in questo, come in molti altri casi, ridurre il numero delle raffinerie e dei punti di vendita, concentrarli, curarne l'ubicazione nel quadro di una politica del territorio più coerente, mantenere i più moderni.

Infiniti dunque i problemi di ordine sociale e di tutela degli interessi precostituiti che si pongono, ma credo che se si imboccherà la strada della coerenza dello schema proposto in tutti gli atti di Governo che attengono questi problemi — e mi riferisco ai numerosi strumenti di incentivazione di cui lo Stato oggi dispone o può disporre — non sia difficile in un periodo non troppo lungo di tempo, raggiungere i risultati voluti.

È una ultima occasione che dobbiamo offrire al metodo della programmazione, che non ha dato finora i risultati sperati quando lo introducemmo, ma che io credo possa ritrovare un rilancio in questa grave situazione di emergenza che è economica ma che può divenire politica.

Non si tratta evidentemente soltanto di dimensionare o ridimensionare le strutture esistenti della industria petrolifera in Italia; si tratta anche di avere il coraggio di potenziarla dove è carente tenendo presente sì che essa richiede investimenti e pochissima manodopera, ma vale anche la considerazione che essa è oggi il supporto dell'intera industria nazionale.

Ho già detto che occorre potenziare la ricerca e appoggiare tutte le iniziative miranti a realizzare contratti di lungo periodo con i

paesi produttori. E questo comporta un adeguato sostegno finanziario e politico all'ENI innanzitutto e a tutti quegli operatori che siano in grado di contribuire realmente a garantire l'approvvigionamento del paese.

All'interno del sistema bisogna potenziare le infrastrutture soprattutto quelle di trasporto. Al trasporto occorre a mio parere dare una attenzione particolare perchè esso, oltre a rappresentare una componente del costo che ha ancora margini di economicità da guadagnare, è fondamentale per la sicurezza e la continuità degli approvvigionamenti. Nel campo del trasporto via tubo inoltre la costruzione delle infrastrutture costituisce di per se stessa uno strumento di contrattazione — e l'ho già dimostrato — e di accordo non indifferente tra il fornitore e l'acquirente del prodotto sia esso petrolio o gas.

Per quanto riguarda poi il trasporto via mare, ci troviamo in una situazione deficitaria che va rapidamente rimossa sia a livello nazionale sia a livello dell'ente di Stato. Non voglio entrare in una polemica recentissima se la flotta italiana petrolifera è sufficiente o meno. Ma il potenziamento della flotta cisterniera dell'ENI va accelerato, a mio vedere, e sviluppato per potergli consentire, in linea con quanto riscontrabile per le maggiori compagnie petrolifere del mondo, di disporre di un'aliquota di mezzi propri che lo metta al sicuro dalle fluttuazioni dei noli e soprattutto dalle carenze di cisterne nei momenti di crisi.

L'ultimo argomento che mi propongo di trattare è quello del contenimento dei consumi.

Le misure già prese in questi ultimi mesi e quelle allo studio come il razionamento della benzina vanno, a mio avviso, viste nel quadro generale non soltanto del mercato petrolifero ma dell'intera economia del paese. Se sono esatti i calcoli che si fanno in questi giorni, che abbiamo sentito ieri nella Commissione che ho l'onore di presiedere ripetuti dal Ministro del bilancio, che la bilancia dei pagamenti potrebbe avere un *deficit* di 5.000 miliardi continuando ad importare grezzo nella stessa quantità, è eviden-

te che occorre procedere al più presto a studiare e porre in atto tutte quelle limitazioni che sia possibile attuare sui consumi privati. Il Governo, ne sono sicuro, troverà l'appoggio di tutte le parti del Parlamento.

Il timore che ciò comporti fenomeni recessivi, anche se fondato, va considerato a fronte della certezza, onorevole Ministro, che in queste condizioni il sistema è destinato a sfasciarsi.

È anche possibile a questo punto che si riesca in parte a recuperare un certo grado di elasticità nella disponibilità di prodotti petroliferi, ma non bisogna assolutamente lasciarsi andare come per il passato ad un ottimismo colpevole che prescindendo dal continuo riferimento al costo che la collettività può sostenere per questa voce di importazione, forse la più importante, senza andare incontro al collasso.

In conclusione, il Gruppo a nome del quale ho l'onore di parlare domanda al Governo provvedimenti coerenti con gli obiettivi di un paese come l'Italia grande consumatore ed importatore di petrolio, che vuole continuare il suo sviluppo economico, che vuole tendere con tutte le sue forze alla piena occupazione ed a colmare i dislivelli purtroppo ancora presenti. Ma vuole provvedimenti decisi, rapidi, concreti perchè la serietà della situazione non consente nè ritardi nè incertezze, onorevole Ministro, e ricordando che il prossimo decennio sarà forse condizionato dalle misure che, oggi, prenderemo con il petrolio. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Basadonna. Ne ha facoltà.

B A S A D O N N A. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, mi limiterò a considerare alcuni aspetti soltanto della mozione presentata dal Gruppo del movimento sociale-destra nazionale, che ha già trovato ampia e approfondita trattazione nell'intervento di ieri del senatore Nencioni. Della crisi energetica, d'altra parte, destinata a condizionare sempre più le pro-

spettive economiche e finanziarie specie dei paesi industrializzati e la vita stessa delle popolazioni civili, si è largamente discusso nell'altro ramo del Parlamento, si continua a parlare con sempre maggiore interesse e più viva apprensione, sicchè si corre il rischio, intervenendo, di ripetere argomentazioni già trattate.

Solamente ieri, mentre ancora eravamo fermi, malgrado i mesi trascorsi, alle misure restrittive di emergenza, si è avuta notizia che troveranno applicazione i provvedimenti sollecitati con la nostra mozione del novembre scorso. Siamo venuti così a sapere che il blocco della circolazione domenicale finirà, che si giungerà simultaneamente al razionamento della benzina di continuo annunciato e smentito, che il prezzo dei prodotti petroliferi salirà in misura notevole e, per alcuni, pericolosa; eppure non ci è dato ancora di intravedere a quali livelli in definitiva questi prezzi si assesteranno.

A quanto pare non si è riusciti a raggiungere neanche in questo campo una intesa sollecitata tra i partiti della maggioranza, sebbene alcune misure restrittive concorressero a rendere ancora più precaria e difficile la situazione economica del paese, specialmente nel Sud, ed ancora più pesante la responsabilità di questo Governo e di quelli che lo hanno preceduto, dimostratisi del tutto incapaci di impostare una politica energetica adeguata alle esigenze di un paese come il nostro, privo di risorse petrolifere e di altre fonti tradizionali di energia e quindi particolarmente vulnerabile in questo fondamentale settore. I nostri governi sono stati incapaci di predisporre gli strumenti necessari a fronteggiare una situazione che in buona parte era prevedibile, come ha dimostrato documentatamente ieri il senatore Nencioni.

Infatti in Italia il petrolio costituisce — lo hanno detto tutti — l'80 per cento delle fonti di energia, mentre — secondo recenti statistiche del Tagliacarne — questa percentuale scende al 66 per cento in Francia, al 64 per cento nel Belgio, al 55 per cento in Germania, al 46 per cento nel Regno Unito.

Questa situazione è tanto più grave quando si consideri che nell'impiego più importante, e cioè nel settore industriale, il petrolio costituisce il 68 per cento delle fonti energetiche, mentre questa percentuale scende negli altri paesi fino al livello minimo del 17 per cento relativo agli Stati Uniti.

Il nostro paese si trova così oggi alla mercè delle forze che governano il complesso mondo del petrolio per l'assenza di un'adeguata programmazione volta a sostituire gradualmente il petrolio con altre fonti di energia, in modo particolare con l'energia nucleare. Eppure in questo campo era stata avviata una brillante attività di ricerca, praticamente interrotta con la crisi al vertice del CNEN del 1963, ed erano state attuate importanti realizzazioni che avevano portato l'Italia al sesto posto, nel 1964, tra le potenze produttrici di energia nucleare, mentre oggi il nostro paese in questa graduatoria è appena il quattordicesimo, perchè si è preferito il grosso profitto che si poteva ricavare con l'impiego del petrolio all'autonomia, sia pure parziale, che si poteva raggiungere fronteggiando i pesanti oneri connessi alla costruzione delle centrali nucleari. Anche al fine di alleggerire la dipendenza dalle multinazionali e favorire l'approvvigionamento del greggio, ci eravamo mossi nella direzione giusta con la istituzione dell'ENI, ma l'ente di Stato è stato successivamente distratto dal suo compito prioritario che risiedeva nella ricerca energetica con iniziative in altri settori industriali ed editoriali, mentre la sua attività nella raffinazione è stata limitata ad una aliquota modesta del potenziale complessivo.

Occorreva soprattutto, da parte dei nostri governi, una chiara, decisa e coerente politica con i paesi produttori, ma questa è risultata sempre carente ed incerta e tale ancora è apparsa nelle recenti dichiarazioni del Ministro degli esteri al Senato della Repubblica. Siamo giunti così alla grave crisi economica e finanziaria che accomuna, sia pure in misura diversa, tutti i paesi industriali dell'Occidente, ormai tutti alle prese con gli stessi problemi e le medesime esigenze di incrementare la produzione, di ri-

servarne la maggior quota possibile alla esportazione attraverso la compressione dei consumi interni, di ridurre l'importazione almeno di alcuni prodotti, cominciando naturalmente da quelli petroliferi.

Non sarà possibile evitare quindi, a giudizio di tutti, la lunga guerra economico-finanziaria che la Francia ha aperto con la svalutazione del franco, conseguente allo scioglimento del serpente comunitario, per favorire tra l'altro l'incremento dell'esportazione. Il nostro paese non si trova certo nelle migliori condizioni, poco dotato come è di risorse naturali e di valuta pregiata, per partecipare con favorevoli prospettive a questa contesa. Già la bilancia dei pagamenti con l'estero è in grave e crescente disavanzo, mentre il nostro fabbisogno di petrolio è proporzionalmente il più alto nei confronti dei paesi industrializzati dell'Occidente, per cui, importando anche lo stesso quantitativo di greggio del 1973, nel corrente anno, il maggior onere da accollarsi agli attuali prezzi raggiungerebbe a quanto pare un importo insostenibile (7,7 miliardi di dollari nel migliore dei casi e 9,4 miliardi qualora le quotazioni del greggio raggiungano il livello di 60.000 lire la tonnellata, come ieri ha riferito in Commissione bilancio il ministro Giolitti). Senza dire che risulterà oltremodo difficile mantenere i costi delle produzioni a livelli competitivi se si inaspirà, come è prevedibile, la concorrenza, dato il più elevato livello tecnologico almeno di alcuni paesi ed il nostro elevato fabbisogno di materie prime per l'industria manifatturiera da attingere all'estero a prezzi crescenti.

Di fronte a questa situazione è da prevedere un maggior convogliamento delle risorse verso il Nord, per migliorare l'efficienza dell'apparato industriale e favorire le riconversioni che si renderanno necessarie per adeguare i programmi produttivi alle mutate esigenze del mercato. Non è infondato prevedere che, come già è accaduto in passato, queste esigenze determineranno un alleggerimento dell'impegno meridionalistico in un momento peraltro assai difficile per le provincie depresse del Sud. Come ho detto all'inizio, intendendo limitarmi a considerare un aspetto sol-

tanto della crisi energetica che riguarda appunto i riflessi negativi nelle zone depresse del Mezzogiorno, dove le ripercussioni hanno trovato una condizione economica oltremodo fragile, aggravata dai danni prodotti dai ben noti eventi calamitosi.

Fino a questo momento i danni, i sacrifici ed i disagi si sono fatti sentire in maniera più o meno uniforme in tutto il paese e comunque sono destinati a subire presumibilmente alcune modifiche con la sostituzione o la riforma degli attuali provvedimenti restrittivi adottati all'inizio con altri definitivi, auspicabilmente più razionali e più giusti. Ma vi sono differenze sostanziali tra i danni attuali ed in prospettiva, che si prevedono tra le due parti d'Italia, che riguardano la situazione occupazionale e le possibilità di sviluppo industriale e produttivo.

Infatti, se la stretta energetica non subirà alleggerimenti, sarà inevitabile una contrazione dell'attività produttiva con conseguente recessione economica non soltanto in Italia, ma in tutti i paesi del continente dove gli operai italiani hanno trovato impiego. Secondo alcune pessimistiche previsioni potremo trovarci tra pochi mesi con mezzo milione di disoccupati in più e altrettanti emigrati che saranno costretti a rientrare dalla Francia, dalla Germania, dalla Svizzera e che andranno ad allargare nel Sud la schiera dei cittadini senza lavoro, aggravando tensioni sociali al limite di rottura. Di queste situazioni sono ben noti i motivi che non riguardano soltanto le rinunce ed i sacrifici che l'austerità impone, ma l'aumento tumultuoso e imprevedibile del costo della vita, diventato insostenibile per gente che vede il proprio posto di lavoro in pericolo o che addirittura non l'ha affatto e nutre sempre minori speranze di poterselo procurare. Ma il Mezzogiorno, in conseguenza della crisi energetica, corre pericoli meno immediati ma destinati ad avere conseguenze più durature e tali da riproporre in termini ancora più gravi e drammatici il dualismo dell'economia del paese; anzitutto, con l'aumento del costo del petrolio che ha raggiunto il livello attuale, è venuto meno uno dei fattori che hanno suggerito la scelta ubicazionale per alcune industrie pesanti di

base lungo la costa, che determinavano l'avvio del processo di industrializzazione del Sud. Nè l'impiego dell'energia nucleare, che non richiede specifiche ubicazioni, è destinato a ripristinare quei motivi che anche di recente hanno favorito quelle scelte, per cui è da prevedere che in una prospettiva non lontana il Mezzogiorno non vedrà sorgere grandi industrie di base e di trasformazione.

Tra i rischi più prossimi va compresa la prevedibile contrazione degli investimenti. Mentre nel Nord le nuove iniziative, per il livello tecnologico raggiunto dal potenziale industriale, potranno muoversi nell'area della riconversione e degli aggiornamenti, per i quali occorrono solo quote aggiuntive di energia, per il Mezzogiorno gli investimenti devono essere prevalentemente destinati a nuovi impianti, per i quali occorrono notevoli quantitativi di risorse energetiche. Già in alcune zone del Sud la carenza di energia elettrica non soltanto sta pregiudicando la funzionalità ed i livelli produttivi di alcuni complessi industriali, ma scoraggia qualsiasi proposta di ampliamenti e nuovi investimenti. Questa situazione si andava profilando prima della crisi attuale, poichè la disponibilità di energia elettrica fin da allora non risultava commisurata ai programmi di sviluppo industriale, anche per la mancata realizzazione dell'asse di interconnessione Nord-Sud, con il quale sarebbe stato consentito al Mezzogiorno di integrare le proprie occorrenze attingendo l'energia alla rete elettrica europea. In questo clima tutt'altro che promettente si è incominciato ad attuare il differimento di investimenti previsti nel quadro della programmazione. Tra questi episodi ha avuto larga eco nell'altro ramo del Parlamento e nel paese la decisione dell'Alfa Sud che ha portato all'avvicendamento nella direzione al vertice dell'azienda dopo che in contrasto con tutti gli orientamenti programmatici, in base a valutazioni puramente aziendalistiche, era stato accantonato dai piani di espansione l'impianto di una nuova unità di montaggio da collocare nella Campania.

Non si può negare che una revisione del quadro programmatico si rende necessaria, con particolare riguardo al settore automo-

bilistico, più degli altri pesantemente influenzato dalle conseguenze della crisi energetica e dalla difficoltà di approvvigionamento delle materie prime, rettificando la direzione di alcuni investimenti pubblici nel Sud. Ma è ovvio che questa esigenza non dovrebbe comportare in alcun modo un rallentamento dell'impegno meridionalistico. E invece gli eventi che vanno maturando confermano che ancora una volta la crisi sarà risolta sulla pelle del Mezzogiorno attraverso il rinvio degli investimenti, l'ulteriore compressione dell'iniziativa privata nella fascia delle industrie minori, mentre si continua monotonamente a riconoscere che la azione di quest'ultima è insostituibile e preziosa per avviare un processo autopropulsivo di industrializzazione.

Forse non è superfluo ripetere a proposito delle esigenze industriali del Sud nel settore energetico le richieste che furono prospettate alcuni mesi or sono nell'altro ramo del Parlamento e che provenivano dalle categorie interessate per contenere i danni che si profilano per le attività produttive nelle zone depresse. È anzitutto necessario accelerare i tempi di attuazione dei piani già approvati relativamente alle centrali termoelettriche ed elettronucleari ed all'asse di interconnessione Nord-Sud, come ho già avuto occasione di richiedere all'onorevole De Mita quando fu approvata la legge che ne disponeva il finanziamento e la realizzazione. Così è anche necessario favorire la localizzazione, che si va già determinando nel Mezzogiorno, di imprese elettromeccaniche al servizio delle nuove centrali.

A conclusione della mozione del mio Gruppo viene prospettata l'esigenza di procedere alla sostituzione di alcune misure restrittive adottate in via di urgenza con particolare riguardo al divieto di circolazione nei giorni festivi. Fin dallo scorso novembre veniva espresso l'avviso che solo un illuminato razionamento dei prodotti petroliferi che salvaguardasse i diritti dei cittadini e gli interessi superiori dello Stato avrebbe potuto vantaggiosamente sostituire il divieto di traffico vigente. Nel successivo mese di dicembre ella, onorevole Ministro, riaffermò alla

Camera il carattere provvisorio e temporaneo dell'anzidetta misura ed espresse la sua preoccupazione per i danni che avrebbe arrecato ad importanti settori produttivi del paese, con particolare riguardo all'attività turistica. Le sue previsioni, onorevole Ministro, hanno trovato purtroppo conferma nei fatti poichè non poche attività, specie quelle specificatamente attrezzate per accogliere i flussi turistici di fine settimana, stanno per concludere anzitempo la loro esistenza.

Intanto è passato oltre un mese dal suo discorso alla Camera, onorevole Ministro, per decidere il razionamento della benzina e la fine del blocco della circolazione. Ciò si verificherà però in aprile, cioè dopo aver prodotto altri danni, con particolare riguardo al turismo estero che a quell'epoca si sarà già risvegliato e che certamente non sarà favorito dalla paralisi domenicale del traffico privato.

Bisognerebbe invece andare alla ricerca di nuovi incentivi per favorire il turismo in tutti i modi, specialmente nel Sud, dove esso costituisce ancora, benchè in alcune zone sia in grave declino, una delle più valide risorse, soprattutto perchè, con l'esportazione e le rimesse degli emigrati, il turismo rappresenta un mezzo non certo trascurabile per procurarsi quella valuta pregiata di cui in Italia, per la dissennata politica economico-finanziaria di questi anni, vi è estrema penuria.

Se l'incremento delle esportazioni si presenta quanto mai problematico e dubbio per i motivi che ho cercato di analizzare, se le rimesse degli emigrati sono destinate a decrescere con il prevedibile rientro dei nostri lavoratori dall'estero, il turismo, se veramente favorito come merita, potrebbe costituire, nei suoi limiti, la partita più sicura.

Vorrei, nel concludere, affermare che diverse indicazioni, scaturite dalla discussione o riportate nei documenti, ci trovano concordi; sia quando si è sostenuta l'esigenza di intensificare e coordinare la ricerca scientifica nel settore energetico anche nel quadro comunitario, sia quando si è sollecitata l'azione del Governo per lo sviluppo delle

fonti di energia alternativa con particolare riguardo a quella nucleare, sia quando si è riconosciuta la necessità di riportare l'ENI ai suoi compiti originari, sia quando si è suggerita un'organica azione nella lotta agli sprechi di energia che, se fosse razionalmente condotta, come autorevolmente ha documentato il senatore Caron, in tutti i settori, potrebbe, onorevole Ministro, assicurare sorprendenti risultati.

Se tutto dipendesse dagli operatori economici, dai ricercatori, dagli studiosi, dalla capacità di lavoro e di sacrificio delle categorie operaie, si potrebbe guardare con relativa serenità agli angosciosi interrogativi che si affollano sempre più sull'orizzonte economico-finanziario del paese. Ma nella azione politica del Governo, al quale è devoluto il compito di coordinare e indirizzare le iniziative settoriali e di assicurarne o meno il successo, dopo quanto è accaduto anche in campo energetico, non ci sentiamo di poter riporre fiducia alcuna. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Branca. Ne ha facoltà.

B R A N C A. Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, sappiamo che il prezzo del greggio è salito, ma quanto sia effettivamente salito non possiamo dire, anche perchè sono le società raffinatrici del petrolio che ci informano e ad esse dobbiamo credere in mancanza di altre fonti sicure, anche se non ci sembrano del tutto credibili poichè il loro interesse è quello di gonfiare i costi per ottenere aumenti di prezzo dei prodotti.

Sappiamo inoltre che i bilanci di queste imprese sono dal 1972 in *deficit*; ma sappiamo pure che il *deficit* è, almeno oltre certi limiti, certamente fittizio perchè:

1) è noto come siano compilati i bilanci, truccati anche per ragioni fiscali. E che siano truccati risulta da quello della AGIP che nel dicembre del 1972 era ancora in attivo. Possibile che in uno stesso anno il bilancio sia attivo nell'azienda di Stato e

quello delle società private più potenti non lo sia?

2) il greggio non costa alle imprese raffinatrici quanto esse dicono o quanto può apparire dai listini. Infatti molte di queste imprese sono propaggini o filiali di compagnie multinazionali che forniscono di greggio il nostro come altri paesi pompandolo o prendendolo alla fonte. Poichè il prezzo internazionale del petrolio arabo è composto di una parte che va agli sceicchi e di un'altra parte che costituisce il profitto di quelle compagnie multinazionali, nel bilancio delle società raffinatrici loro figlie o affiliate si dovrebbero detrarre dal capitolo dei costi la parte corrispondente al profitto delle loro madri o madrine o padrini. Il *deficit* risulterebbe minore, anzi c'è da credere che addirittura sparirebbe dai conteggi;

3) un terzo del greggio importato le società italiane lo raffinano per l'esportazione. Su tali partite, il cui valore ha superato nel 1973 pressappoco i 500 miliardi, esse spuntano saporosi profitti anche perchè lavorano il più delle volte su commissione. Questo crescente guadagno serve a compensare anche le perdite presunte cagionate dalle vendite a prezzi bassi (cioè al prezzo attuale) nel mercato interno del paese;

4) infine il costo del greggio dovrebbe, prima o dopo, diminuire e così il costo internazionale, per tre motivi principali: anzitutto l'apertura del canale di Suez porterà alla riduzione dei costi dei trasporti; in secondo luogo il prezzo ora è alto anche perchè il petrolio si paga in dollari e la quotazione del dollaro è altissima: non possiamo credere che in futuro superi le punte attuali, anzi dobbiamo ritenere che debba scendere a livelli più bassi; infine dichiarazioni recenti di un ministro dell'Arabia Saudita — non so quanto siano credibili, ma ci sono — alludono ad eventuali diminuzioni del prezzo di riferimento.

Tutti questi motivi, uniti al fatto che le scorte non mancano (alla fine del 1973 ammontavano a 1 milione e 300.000 tonnellate), devono consigliare prudenza nella determinazione degli aumenti, se aumenti hanno da

essere. Anche perchè, una volta che questi aumenti siano praticati, è quasi impossibile tornare indietro quando pure la lira si rivaluti rispetto al dollaro e il prezzo di riferimento decresca e i noli diminuiscano.

Non si può temere che, se l'aumento consentito sarà basso, le imprese raffinatrici ci lascino senza prodotti petroliferi. Fintanto che i profitti pur minori del passato permangono, esse continueranno a raffinare. Basta che il fantomatico piano del petrolio le costringa a smaltire in Italia buona parte della loro produzione, limitando seriamente le vendite all'estero. Inoltre, se, come si sente attraverso tutte le porte e le finestre, si intensificherà l'acquisto e la raffinazione dell'impresa di Stato gli imprenditori privati sarebbero un po' meno indispensabili e con ciò un po' meno temibili.

Ma il problema, a quanto pare, non è così semplice. Non si tratterebbe o non si tratterebbe solo di trovare la misura giusta dell'aumento in rapporto al rialzo del prezzo del greggio e all'appesantirsi del costo di raffinazione; il problema sarebbe quello di elevare il prezzo dei prodotti petroliferi per scoraggiarne il consumo e diminuire il volume dell'importazione e con esso il *deficit* della bilancia commerciale (così sappiamo da ambienti governativi); *deficit* che si prevede assumerebbe dimensioni paurose, da 2.000 a 3.000 o 4.000 miliardi ed anche più, e porterebbe il valore della nostra moneta anche più in basso del livello a cui è giunto. Se questo è vero, e lo si dice negli ambienti governativi oltre che nei giornali di tutte le qualità, è come riconoscere il fallimento delle misure di cosiddetta austerità, misure inutili oltre che dannose per il turismo, per certe imprese ad esso collegate e per l'utilizzazione del tempo libero. A parte ciò, il proposito governativo di raggiungere tale scopo, cioè una spontanea e forte riduzione dei consumi, solleciterebbe una politica opposta a quella che ho suggerito poco fa. Vale a dire, occorrerebbe una politica di prezzi alti perchè solo in questo modo si potrebbe ottenere dal mercato una sostanziosa, imponente diminuzione del consumo. Ma una politica di prezzi alti farebbe cadere il

peso del provvedimento congiunturale (a parte le altre considerazioni) in buona parte sulla massa; il che non sarebbe una novità, purtroppo, ma contrasterebbe con l'indirizzo che è, o che dovrebbe essere, consono a un governo di centro-sinistra. Inoltre prezzi alti significano inflazione all'interno, tanto più forte in quanto la spesa per il petrolio e per i prodotti petroliferi, e con essa la moneta che andrebbe in circolazione, raggiungerebbe dimensioni pericolose. La svalutazione internazionale conseguente a un eccesso di importazioni sarebbe forse scongiurata; ma al suo posto, con effetti analogamente deleteri, si avrebbe una svalutazione da esagerato rialzo di prezzi di un genere di prima necessità. Come dire che un male sarebbe scongiurato da un altro male di tipo simile.

Si dice e si scrive (non so se il Governo possa confermare queste voci, ma non credo, dato che non mi sente): la svalutazione sarebbe evitata con la manovra tributaria poichè una parte dell'aumento, anzi la parte maggiore l'assorbirebbe l'erario; insomma verrebbe tolta dal mercato e utilizzata per alimentare spese pubbliche produttive di beni e di servizi. L'argomento (se è questo l'argomento in possesso del Governo) sembrerebbe convincente; ma nel fondo ci risulta fittizio almeno in parte. Infatti il rialzo del prezzo di un genere di prima necessità, come la benzina, ha sempre di per sé una forte carica inflazionistica: il mercato delle altre merci finirebbe per esserne malamente influenzato e ne sarebbero danneggiate le imprese (sono tante!) che utilizzano i prodotti petroliferi come fonte di energia. Inoltre il prelievo fiscale colpirebbe allo stesso modo ricchi e poveri contraddicendo ancora una volta al principio della progressività dell'imposta che è principio costituzionale. A tacere del fatto che gli abbienti non si lascerebbero intimidire dal rialzo poichè avrebbero i mezzi, e non gli mancherebbe l'animo di spenderli, per mantenere il ritmo e la quantità attuale di consumo. Cosa che, anche sotto questo aspetto, concreterebbe una troppo lacerante disparità di trattamento fra ricchi e poveri: è la solita, tradizionale, ritornante ingiustizia di tutti i

provvedimenti del tipo di quello che si sta per emanare.

Qui mette conto di ripetere un'osservazione che, appunto perchè ovvia, viene spesso trascurata. Non c'è industria che, ora come ora, e fino a quando i surrogati del petrolio saranno insufficienti, non consumi prodotti petroliferi o energia derivante da essi. Questo consumo non deve diminuire se si vogliono evitare effetti recessivi nella produzione nazionale: e invece il semplice rialzo del prezzo, quando non sia contenuto, porterebbe fatalmente a una riduzione della produttività (o, quanto meno, a un aumento dei prezzi dei prodotti industriali, con quali conseguenze non dico). Di modo che, accresciuto il prezzo del petrolio, bisognerebbe compensare in qualche modo il rialzo dei costi delle imprese. Così la prospettata e semplicistica soluzione del problema petrolifero (la soluzione dell'aumento del prezzo) produrrebbe il sorgere o accentuerebbe le difficoltà di soluzione di un altro problema, quello della recessione, già così angosciante. Tutto ciò dà o dovrebbe dare al Governo altri motivi perchè usi prudenza nella determinazione della quota di rialzo del prezzo dei prodotti petroliferi.

In realtà, se si vuole seriamente ridurre il *deficit* della bilancia commerciale, non c'è altro modo che il tesseramento, cioè la riduzione forzata dei consumi. Il tesseramento, se fatto seriamente, quello si restringerebbe il volume delle importazioni e allontanerebbe, da questa parte e almeno in una certa misura, il pericolo che sta per afferrarci. Il tesseramento inoltre farebbe rientrare nei suoi limiti naturali il problema dell'opportunità o, se si vuole, della necessità di rialzare il prezzo dei prodotti petroliferi. A determinare la misura dell'aumento non sarebbe più l'esigenza di ridurre le importazioni di petrolio, esigenza che il tesseramento basterebbe a soddisfare (almeno lo speriamo), e perciò il discorso dovrebbe essere impostato esclusivamente nel modo al quale accennavo in principio: rialzo sì, ma solo e nei limiti in cui apparirà giusto dopo che si sia tenuto conto delle reticenze e dei trucchi del bilancio di questa o quella im-

presa petrolifera. Soprattutto non si dovrà approfittare della congiuntura per un nuovo, sensibile e ingiusto prelievo fiscale. E, se questo prelievo dovesse esserci, se cioè con una sciabolata della maggioranza lo si imponesse, le somme così raccolte dovrebbero essere vincolate alla produzione di servizi pubblici; servizi che a loro volta possono influire sulla dimensione dell'uso di prodotti petroliferi in modo da preparare un ritorno alla libertà di consumo.

Queste cose dovevo dire perchè anche il mio Gruppo, quantunque piccolo, debole e trascurato, ha il dovere di far conoscere il proprio orientamento: cose che non escono dal tema della crisi petrolifera, ma che potremmo ripetere, allargandole, se volessimo giudicare qui, adesso, l'intera politica economica del Governo, sulla quale ci sembra di dover ripetere che, se ci fosse stata una effettiva programmazione, non ci troveremmo così in basso e con tanta penuria di strumenti di difesa; e che l'allargamento delle maglie entro cui erano contenuti i prezzi delle merci di prima necessità non può avere il nostro consenso: occorre resistere soprattutto ora che l'inflazione è più rabbiosa e più veloce.

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Venanzetti. Ne ha facoltà.

V E N A N Z E T T I. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, mi consenta di esprimerle, onorevole Ministro, un apprezzamento per la paziente attenzione agli interventi in questo dibattito; e lei d'altra parte credo vorrà apprezzare lo sforzo di concentrazione che chi parla è costretto a fare in questa situazione, per tentare di portare un minimo contributo ad un dibattito di estrema importanza, data l'attuale situazione, e che invece si svolge, diciamo così, un po' stancamente. D'altra parte ciò potrebbe anche essere conseguenza del fatto che ormai sono state chiarite le cause della crisi del petrolio e quindi occorre guardare avanti. Ma a mio giudizio credo che un riepilogo, anche se rapido, delle origini di questa crisi sia indispensabile per guardare

avanti, appunto, per cercare di non sbagliare troppo in futuro. Sappiamo benissimo — lo abbiamo ripetuto altre volte — quale sia stato l'interesse coincidente tra i paesi produttori e le grandi potenze, Stati Uniti e Unione Sovietica. Ma forse si è trascurato, anche se è stato abbastanza accennato, il vero ruolo fondamentale delle compagnie multinazionali che sono all'origine di questa crisi. Cioè noi eravamo in una situazione di mercato petrolifero con prezzi e profitti cedenti da quasi un decennio e con previsioni di una continuazione di questa tendenza. E allora l'obiettivo delle società multinazionali era appunto quello di un aumento e di una ripresa dei prezzi, ma fino a quale livello? Fino al livello del mercato degli Stati Uniti anche per poter ricostituire una unità nel mercato mondiale del petrolio. La realizzazione di questi obiettivi richiedeva tuttavia una vera e propria rivoluzione, un rovesciamento radicale di quanto era avvenuto nei mercati petroliferi mondiali nei dieci anni precedenti. Era necessario da un lato suscitare una campagna per rovesciare l'opinione dominante in tutto il mondo che vi fosse un *surplus* di greggio e dimostrare invece che vi era, almeno nel più lungo termine, una scarsa disponibilità di prodotto che il mercato avrebbe dovuto scontare subito. E direi, a questo riguardo, che le grandi compagnie trovarono questo lavoro già parzialmente fatto da organismi come il *club* Roma e dalla campagna degli ecologi che evidentemente oltre la loro volontà hanno contribuito a questa crisi del petrolio nel momento in cui hanno drammatizzato una situazione di disponibilità ed hanno praticamente invogliato le compagnie e i paesi produttori a realizzare immediatamente, concretamente, finanziariamente questa prospettiva di mancanza di prodotti petroliferi. E poi le compagnie petrolifere dovevano giocare sulle debolezze dell'industria petrolifera americana che non sembrava più in grado di rifornire il mercato degli Stati Uniti e lasciare che nel paese si creasse una scarsità di prodotti. Infine occorre realizzare verso i paesi produttori una politica complessa, articolata, capace di utilizzare ai pro-

pri fini il loro potere. Cioè da un lato riconoscere la crescente forza politica dei paesi produttori accettando che la pressione fiscale di tali paesi — che, non dimentichiamolo, in ogni caso apre un credito di imposta per la casa madre — salisse in modo tale da fare aumentare di molto i prezzi di riferimento. D'altro lato l'obiettivo di contenere le strategie dei paesi produttori entro un quadro accettabile rendeva necessario correre il rischio, piuttosto teorico in verità, di dover dividere il controllo delle imprese con alcuni paesi arabi per ottenere il reimpiego in operazioni, come si dice, a valle delle risorse che l'aumento dei prezzi avrebbe procurato loro. È probabile che le grandi compagnie si siano ben presto convinte dei vantaggi di uno schema di investimenti a valle da parte dei paesi produttori. In questo modo infatti le imposte da esse pagate ai paesi produttori sarebbero ritornate loro sotto forma di finanziamenti e avrebbero costretto questi paesi a non operare per ridurre i profitti dell'industria petrolifera; anzi il reinvestimento a valle avrebbe prima o poi creato una alleanza tra compagnie e paesi produttori sui prezzi dei prodotti petroliferi oltre che su quelli del greggio.

Poi può darsi anche che il gioco sia un po' sfuggito di mano alle compagnie petrolifere. Ma non c'è dubbio che all'origine della situazione che ci troviamo ad esaminare c'è questa coincidenza di interessi tra compagnie petrolifere e paesi produttori. Comunque è ormai chiaro che alla nuova situazione che si è creata non può essere data più una risposta in termini di pura logica di mercato, ricreando l'equilibrio precedente anche se ad un livello di prezzi molto più alto. La risposta, è evidente, può essere solo di carattere politico.

Si dovrebbe innanzitutto, a mio giudizio, partire da un'analisi delle caratteristiche del mercato petrolifero e del significato dei mutamenti che si sono verificati fino ad oggi. Un'analisi di questo tipo porta, a mio giudizio, a queste rapide conclusioni. Il mercato petrolifero ha assunto ormai la forma del monopolio bilaterale in cui il prezzo è fis-

sato solo sulla base del potere politico dei contraenti. Il mercato petrolifero è ulteriormente, diciamo così, complicato dalla presenza dominante delle grandi compagnie i cui interessi sono ovviamente diversi da quelli dei paesi consumatori. Il mercato petrolifero non promette di servire in modo ottimale gli interessi dei paesi coinvolti, da qualunque parte essi siano, anche se o l'uno o l'altro gruppo dei paesi può pensare di guadagnare magari a spese dell'altro gruppo a seconda dell'andamento del mercato.

È necessario perciò creare un nuovo assetto a cui si può giungere solo per via politica e non sommando azioni e reazioni non coordinate tra loro. La configurazione attuale del mercato petrolifero dipende inoltre dal processo iniziato nella seconda metà degli anni '50 che ha spostato verso l'Europa — dagli Stati Uniti verso l'Europa — il baricentro dei consumi e dell'industria di raffinazione. Infatti sappiamo bene che il greggio era a buon mercato, i prezzi dei prodotti si formavano alla porta della raffineria europea e fluttuavano a seconda del grado di concorrenza sui vari mercati europei delle situazioni di *surplus* o di scarsità determinate dalle differenze esistenti tra rese di raffinazione e struttura dei consumi.

Il nuovo assetto quindi, almeno a mio giudizio, si baserà probabilmente sul riconoscimento che, innanzitutto, il potere politico dei paesi produttori li mette oggi in grado di giocare un ruolo enormemente più importante di quello che hanno svolto fino ad ora per quanto riguarda sia il loro sviluppo economico sia il contributo all'ordinato andamento dell'economia mondiale; in secondo luogo, che siamo giunti ad un punto di svolta che vede una crisi grave dell'assetto precedente e deve necessariamente preludere ad una nuova situazione. L'adozione tempestiva di una linea politica risponde perciò anche alla esigenza di svolgere un ruolo nella prossima sistemazione del settore in modo che i paesi importatori, e in particolare i paesi meno ricchi, non ne risultino ancora una volta esclusi.

I rapporti tra i due gruppi di paesi non possono rimanere basati sul diritto di ognu-

no di alzare i prezzi delle merci che vende all'altro (petrolio greggio e gas naturale gli uni, impianti, prodotti industriali e manufatti gli altri) perchè l'inflazione danneggia tutti. L'interconnessione inoltre tra le economie dei vari paesi è ormai tale che non si può sviluppare la propria economia a danno di quella di qualcun altro.

Il nuovo assetto deve essere pertanto creato dallo sforzo comune dei due gruppi di paesi i cui obiettivi non sono affatto contrastanti. Il nuovo assetto del mercato petrolifero deve inoltre partire dalla constatazione che la crisi petrolifera in corso ha rovesciato la situazione precedente. Essa costituisce anche il riconoscimento, avvenuto forse in modo troppo rapido ma comunque inevitabile, del potere dei paesi produttori. Il forte aumento del prezzo del greggio sposta in sostanza il baricentro dell'industria petrolifera verso le zone di produzione.

Il fattore chiave del mercato non sarà più d'ora in poi la concorrenza in Europa ma il prezzo del greggio alla partenza. Questo processo sarà accentuato dallo sviluppo industriale dei paesi produttori che è reso possibile dal forte incremento delle risorse derivanti dal petrolio. Ed è probabilmente necessario perchè la zona raggiunga anche una certa stabilità politica; quindi forse è anche auspicabile.

Lo sviluppo industriale inizierà comunque con le industrie petrolifere e con quelle petrolchimiche (questa è una cosa importante da tener presente) che costituiscono le scelte naturali dei paesi produttori. Ciò vuol dire che la lavorazione del petrolio e la produzione dei principali prodotti chimici intermedi tenderà a spostarsi dall'Europa al Medio Oriente. I paesi produttori di quell'area diverranno perciò anche raffinatori ed esportatori di prodotti petroliferi verso l'Europa e forse anche verso gli Stati Uniti; dovranno quindi preoccuparsi di porporzionare le rese di raffinazione ai mercati. Se non vorranno gestire le loro raffinerie in modo antieconomico essi dovranno lasciare fluttuare il prezzo dei vari prodotti sulla base della domanda e dell'offerta al livello mondiale.

Sulla base di queste tendenze, che ho cercato di delineare, che cosa può fare il nostro paese? Non c'è dubbio — lo sappiamo tutti — che la crisi del petrolio coglie purtroppo l'economia italiana in un momento di estrema debolezza della sua bilancia dei pagamenti e in presenza di forti spinte inflazionistiche. Vi è — ed è stata sollecitata da varie forze politiche, l'ho sentita esprimere nel corso del dibattito ieri e questa mattina, l'ho ritrovata anche nelle prese di posizione assunte dai giornali e l'ho ricordata poco fa — la tentazione dei paesi a fare da sè, a sviluppare soprattutto e solamente accordi bilaterali.

Mi sento di condividere in pieno l'indicazione data dal ministro inglese dei rapporti con la CEE, Soames, quando scriveva, pochi giorni fa, che « la tentazione di stipulare accordi separati con i paesi del Medio Oriente produttori di petrolio è capace di fare scattare la molla di uno sporco commercio che può minacciare la stessa indipendenza politica delle nazioni acquirenti ». In altri termini, il rapporto deve essere coordinato e deve essere un rapporto tra paesi europei e paesi produttori di petrolio.

Non starò qui a ripetere, per ragioni di brevità, le considerazioni che sono state già espresse da altri colleghi per quanto riguarda il medio e il breve termine (e non intendo qui riferirmi agli anni indicati dal collega Noè, cioè il 1985 o il 1995), il piano petrolifero su cui abbiamo più volte richiamato l'attenzione del Governo, il quale sta operando al riguardo e al più presto ci farà conoscere i risultati degli studi e delle analisi e quindi le proposte concrete.

Abbiamo avuto le linee generali come indicazione; abbiamo avuto anche modo di discuterle in altra occasione. È chiaro che sono quelli i criteri, che anche la mia parte si sente di poter sottoscrivere. Nel breve termine, cioè nel 1974 e nel 1975, dobbiamo affrontare problemi più immediati e pesanti. Io ho l'impressione — mi consenta, onorevole Ministro — che ci sia ancora una certa confusione sul settore del petrolio, non da parte dell'onorevole Ministro, ma da parte dei colleghi e della stampa. Qui si pone il problema del razionamento della benzina e

dei prodotti petroliferi in relazione con la bilancia dei pagamenti. E poichè partiamo dal presupposto che non si tratta più di un problema di disponibilità di prodotti petroliferi ma soprattutto, come sappiamo, di costi, e sappiamo anche che vogliamo garantire comunque al nostro paese la disponibilità di prodotti per l'industria, necessariamente avremo dei *surplus* di prodotti finiti, di prodotti leggeri come la benzina, come causa derivante dalla necessità di garantire in pieno le disponibilità di olio combustibile per l'industria e per le centrali elettriche.

L'onorevole Ministro, in Commissione, osservò, circa un mese fa, che noi potremmo trattare con le società petrolifere in maniera tale da far restare nel nostro paese l'olio combustibile necessario, restando nel contempo liberi di esportare i *surplus* di benzina. Ma questa impostazione, che forse poteva valere un mese fa, non vale più oggi per due ordini di considerazioni. In primo luogo, come lei sa benissimo, l'Europa è piena di benzina e non sa più dove metterla: ne fanno testo i prezzi che stanno cedendo su tutti i mercati internazionali della benzina. Ed è chiaro, perchè abbiamo detto prima qual è la causa della crisi; ecco perchè ho cercato di ricordarlo, perchè altrimenti non riusciamo a capire quello che si riprodurrà, cioè un nuovo meccanismo di mercato.

Oggi, poichè la capacità di lavorazione delle raffinerie europee, cioè la possibilità di offerta in termini di prodotti leggeri dell'Europa, è nettamente superiore alla sua domanda, si ricreano i *surplus* di prodotti leggeri. Ciò anche perchè tutti i paesi, evidentemente premuti dai *deficit* della bilancia dei pagamenti, stanno cercando di recuperare, limitando, ove possibile, i consumi di prodotti leggeri. Perciò vi saranno eccessive disponibilità di benzina, per cui non si riuscirà ad esportarla; anzi, quando si riuscirà ad esportarla ciò avverrà con scarso aumento rispetto al valore del greggio, per cui si realizzerà un'operazione *import-export* alla pari, senza alcun sollievo per la bilancia dei pagamenti.

La seconda osservazione riguarda il fatto che giustamente il Governo si sta orientando nel senso di trasferire l'aumento del co-

sto del greggio sui prodotti finiti in maniera diversa da quanto avverrebbe tenendo conto della proporzionalità delle rese di raffinazione, caricando quindi maggiormente i prodotti leggeri, il gasolio per uso di riscaldamento e in misura inferiore i prodotti industriali. Non c'è dubbio che il Governo, come volontà politica, a questo proposito abbia i mezzi per imporre una scelta di tale genere, che in concreto però non so fino a qual punto può essere realizzata anche sotto il profilo giuridico, perchè, nel momento in cui si scarica sulla benzina il maggior prezzo del greggio anzichè sull'olio combustibile, sarà difficile poter dire alle società petrolifere di lasciare in Italia tutto l'olio combustibile che qui costa di meno, mentre all'estero costa di più, per esportare la benzina che qui costa di più e all'estero di meno. Non so quanto possa funzionare questo schema, non tanto per mancanza di volontà politica, quanto perchè si tratta di uno schema non troppo razionale in termini di mercato.

Occorre quindi un altro discorso, perchè altrimenti si finirà per determinare un aumento del costo della benzina di 50 lire, mentre forse sarebbero sufficienti 40 lire. Partendo perciò dalla considerazione che occorre garantire al massimo la disponibilità di olio combustibile, e che è scarsamente incidente ai fini della bilancia dei pagamenti l'eventuale flessione dei consumi di benzina, perchè accentrare in questo modo la nostra attenzione sui problemi del razionamento? Sappiamo bene che nel 1974, se non ci fossero stati i problemi derivanti dalla crisi energetica, il consumo della benzina sarebbe oscillato intorno al 12 per cento del totale dei consumi petroliferi pari a 12 milioni di tonnellate. Si tratta di una riduzione del consumo di benzina che, se non vogliamo creare fenomeni di carattere recessivo, non può scendere al di sotto del 25-30 per cento, che è già una quota molto elevata e che ci consentirebbe un risparmio di 3 milioni di tonnellate di benzina pari al 3 per cento del totale dei consumi petroliferi.

Il problema della riduzione dei consumi si pone come un'esigenza che deve rispon-

dere a varie richieste. So che è molto difficile trovare un punto di equilibrio e lo dico non perchè faccia parte della maggioranza, in quanto anzi ci sentiamo sempre abbastanza liberi di fare certe considerazioni che poi sono di ordine tecnico-politico, ma proprio perchè capisco la difficoltà di cercare il punto di equilibrio fra tre opposte esigenze: quella della bilancia dei pagamenti, quella di soddisfare le entrate fiscali dello Stato senza farle ridurre troppo e quella di evitare la recessione. Il dosaggio è molto difficile, per cui è facile anche sbagliare nella ricerca di questo punto di equilibrio. Ho sentito da vari colleghi ed ho letto sulla stampa le reazioni al sistema di razionamento e al « doppio regime » e devo dire che il problema non si pone in termini di bilancia dei pagamenti per quanto riguarda la sola benzina, ma anche per quanto riguarda il gasolio ed i prodotti per il riscaldamento. Questi ultimi anzi non hanno ripercussioni su altri settori, ma possono creare, con la loro riduzione, soltanto un certo disagio, in quanto si tratterebbe di ridurre i gradi interni di calore da 20-22 gradi a 16-18. È perciò un settore dove si può risparmiare, mentre per quanto riguarda la benzina possiamo contribuire soltanto per il 2 per cento. So benissimo quale sia il discorso dei sindacati e di altre forze politiche, ma dobbiamo fare attenzione a certi miti, come quello del razionamento. Personalmente — me lo consentono l'onorevole Ministro e gli onorevoli colleghi — non a nome del Gruppo, non credo nel razionamento perchè presuppone un'economia di guerra. Mi si consenta soprattutto una osservazione che può sembrare banale: onorevole Ministro, ho molte preoccupazioni sul fatto che la pubblica amministrazione sia in grado di gestire un razionamento che presuppone un aspetto così capillare quale quello della circolazione di 17 milioni di autoveicoli, con acquisti ripetitivi, per cui andiamo a miliardi di buoni che girano ogni anno. Mi preoccupa per l'industria turistica e per come riusciremo a regolare il tesseramento: così tocchiamo uno dei punti abbastanza vitali del nostro paese, qual è il turismo. Ho paura quindi che la

richiesta del razionamento sia un fatto di etichetta. Tre sono i problemi fondamentali: bilancia dei pagamenti, entrate fiscali e recessione. Certo, possiamo fermarci alle 250 lire al litro, razionare il prodotto: lo Stato perde all'incirca 500 miliardi rispetto alle previsioni che il Senato ha approvato, e così si risolve forse qualche aspetto, ma non quello delle entrate fiscali, pochissimo quello della bilancia dei pagamenti e neanche quello della recessione.

A questo punto, in termini economici, rispetto ai tre problemi di cui sopra (l'onorevole Ministro credo che avrà senz'altro questi calcoli) con 15 lire di imposta sulle 250 lire si evita il razionamento ed il doppio regime. Ci può essere quindi, dal punto di vista economico, una scelta tra un aumento ulteriore della benzina da 250 a 265 lire e il razionamento in qualsiasi forma lo si voglia attuare, sia semplice, sia misto.

Mi rendo conto che esistono altri problemi: indubbiamente il razionamento influisce dal punto di vista psicologico sul comportamento dell'automobilista, rendendolo più razionale, facendogli pensare che siamo in una situazione di crisi, eccetera. Ma se l'onorevole Ministro mi darà garanzie sull'efficacia operativa, sul funzionamento del razionamento, lo accetterò senz'altro. Mi auguro che i miei dubbi vengano fugati, comunque ho l'impressione che il razionamento non si potrà realizzare prima del mese di maggio e che, data la struttura della pubblica amministrazione di questo paese, il tesseramento (che altri paesi sono riusciti ad attuare in 15 giorni, al massimo in un mese) incontrerà le solite vischiosità, per cui ho paura per le conseguenze operative. Non c'è dubbio comunque — e mi associo a quanto è stato già rilevato da altri colleghi — che dobbiamo revocare al più presto il divieto della circolazione nei giorni festivi, con l'approssimarsi del periodo di maggiore attività del settore turistico; a questo evidentemente dobbiamo sostituire altri provvedimenti. Non ho pregiudiziali di principio anche perchè sono un laico, e tento come sempre (scusate la presunzione) di valutare razionalmente i problemi senza emotività; sono quindi disposto a vedere tutti gli aspetti positivi e ne-

gativi del tesseramento in una forma o nell'altra; pregherei però l'onorevole Ministro di corresponsabilizzare il Parlamento in forma più diretta nel momento in cui dovessimo giungere al razionamento, discutendo, magari attraverso le Commissioni parlamentari, gli aspetti operativi perchè essi incidono sulla risposta democratica dei cittadini che, qualora il sistema non funzionasse, si troverebbero a rovesciare sulle istituzioni, Parlamento e Governo, le deficienze di questo sistema. (*Applausi dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore De Sanctis. Ne ha facoltà.

D E S A N C T I S . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, mi consentirete in primo luogo — e credo di non commettere nessun peccato di presunzione politica — di rivendicare alla parte che ho l'onore di rappresentare di aver assunto tempestivamente, non solo nelle ultime ore e nelle ultime settimane, in senso primario, l'iniziativa che ha dato luogo al presente dibattito. Credo che personalmente l'onorevole Servadei ricordi, come me, che nel mese di dicembre ci incontrammo, anzi ci scontrammo in quest'Aula quando, avendo noi presentato diversi giorni prima la mozione che è al numero uno dell'ordine del giorno della seduta odierna, chiedevamo al Governo e al Parlamento che si desse luogo ad una procedura di urgenza. Ci fu un dibattito rapido ma piuttosto intenso; si determinò in Aula una singolare situazione, ci furono soccorsi che vennero da altre parti alla maggioranza governativa perchè si potesse votare contro la nostra richiesta. Quella sera non potemmo essere soddisfatti — e lo dicemmo — della risposta, per la verità molto generica e rapida, a nostro avviso, che l'onorevole Sottosegretario ci aveva dato nel dirci che il Governo non riteneva (io capii che forse non era o non voleva essere pronto) che in quel momento una discussione potesse essere tempestiva.

Penso che, assolto il dovere che avevo nei confronti non tanto di me stesso, quanto del mio Gruppo, di quella rivendicazione

alla quale ho fatto cenno (nell'ambito del Parlamento, se non avessimo comunque preso da parte nostra questa iniziativa, probabilmente neanche oggi, 31 gennaio, discuteremmo tra noi questi problemi), assolto questo compito, debbo dire che la discussione sembra in apparenza tardiva e che si è aperta ad argomentazioni di carattere più ampio, che ho seguito con estremo interesse, dalla disamina molto brillante ed ampia che ha compiuto ieri il mio presidente di Gruppo, senatore Nencioni, a quello che da tutte le parti politiche si è detto fino a questo momento.

Ho una preoccupazione che vorrei esternare non in termini di drammatizzazione del dibattito, ma di consapevole senso di responsabilità: questo dibattito che si è esteso ad affrontare le prospettive non solo contingenti, ma a medio e soprattutto a lungo termine, come se si dovesse parlare in questa Aula, in questi giorni, del tema più vasto della programmazione, può forse costituire una sorta di cortina fumogena da gettare a mani più o meno piene sulla realtà contingente dei problemi che invece, nel presente e in un futuro assai immediato, debbono essere, a mio sommo avviso, affrontati e risolti.

Devo fare un'altra dichiarazione preliminare e su questo piano debbo responsabilizzare personalmente e sempre politicamente, si intende, l'onorevole Ministro perchè lamenta — e credo che possiamo tutti essere concordi su questa lamentela — il fatto che, a parte l'intervento interlocutorio dell'onorevole Ministro alla Commissione industria, allorchè si presentò a documentare molto rapidamente e genericamente il problema dell'ammontare delle scorte con dati molto superficiali, preannunciando che si sarebbe parlato in altro momento della situazione di cui ci stiamo occupando, a prescindere da questo, il Parlamento non è stato affatto richiesto, nè da parte sua nè da parte di altri membri del Governo, di quella consultazione che invece era sicuramente necessaria e della quale ho sentito riparlare un momento fa il collega Venanzetti, che mi ha preceduto, quando egli, appartenente alla

coalizione di maggioranza, ha invocato dal Governo che questa consultazione, onorevole Ministro, assumesse una certa concretezza...

D E M I T A , *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* In Parlamento, cioè al Senato ed alla Camera.

D E S A N C T I S . D'accordo, però, se è vero che lei è andato alla Camera, nei confronti della quale, sul piano dei rapporti politici partiti-Governo, non ci sentiamo come compartimenti stagni, cioè mi richiama alla mente il primo argomento, cioè che noi ai primi di dicembre avevamo presentato questa mozione, che a metà dicembre ci fu detto che il Governo non avrebbe discusso e che infatti discutiamo solo il 31 gennaio. Quindi il rapporto è Governo-Senato. E questo ha un suo significato sul quale non debbo accendere una polemica reale e sostanziale perchè non è questo il problema. Le mie rivendicazioni politiche le ho fatte, le ho pubblicizzate in quest'Aula e mi sento appagato; non è questo il neo vero, reale, autentico del Governo nè sono questi i punti critici dell'intero problema su cui invece anche io rapidamente mi intratterrò stamane.

Voglio dire (riferendomi però per concludere su questo punto all'intera problematica dei rapporti tra Governo e Parlamento), che malauguratamente, in dipendenza di situazioni eccezionali di vasta portata, di enorme rilevanza, molto spesso sembra che il Parlamento si trovi ad affrontare — lo dico sul piano dei singoli parlamentari — i problemi su un terreno di questo genere, cioè come se i rapporti dovessero diventare un giorno piuttosto che rapporti tra Governo e Parlamento — me lo consenta l'onorevole Ministro — rapporti tra i giornali ed il Parlamento. Infatti troppe volte noi finiamo con il leggere sui giornali quello che è successo, tanto più che in questa congiuntura, che è di carattere particolare e di carattere generale insieme, si è adottato — e non critico il metodo, ma mi riferisco a quello che si è verificato fino ad ora — il criterio della quantità di decreti-legge che si sono succeduti l'uno dietro l'altro e che sono quel-

li sui quali il controllo o la vigilanza del Parlamento avvengono soltanto *a posteriori* e non in forma di legittimità direi giuridica o costituzionale, ma sul piano del dialogo che può nascere soltanto quando ci si decide da parte delle singole parti politiche a muoversi, come abbiamo fatto noi con la mozione alla quale mi sto riferendo, e come hanno fatto poi gli altri Gruppi con i documenti che hanno voluto presentare.

Quindi, onorevole Ministro, la realtà è questa e ieri, direi argutamente, il presidente del mio Gruppo si richiamava al famoso manifesto di alcuni mesi fa in cui si diceva: se vuoi salvare la tua spesa, telefona al Governo. Noi diciamo che nei confronti del Parlamento è il Governo che deve, non telefonare, ma farsi vivo tempestivamente se ha senso di responsabilità. Troppe volte ci troviamo nella condizione di essere costretti allo stimolo, che fa parte delle nostre funzioni, che rivendichiamo e del quale siamo lusingati, ma è uno stimolo che se non trova una pronta risposta può portarci a parlare delle cose, come stiamo facendo, ahimè, tardivamente.

Ecco quindi instaurato il nostro contraddittorio in questi termini, onorevole Ministro. Purtroppo vi è una lunga catena di pesanti responsabilità delle quali possiamo muovere accusa al Governo attuale come ai governi che lo hanno preceduto e che hanno la stessa matrice in definitiva, non soltanto per le persone che ne possono aver fatto parte o che ne fanno parte, ma soprattutto sul piano dell'impostazione politica di fondo. Quindi, a mio avviso, il problema politico vero è che oggi ci si trova ad affannarsi da parte vostra, dei partiti, del Parlamento attorno a problemi che sono estremamente gravi e che si sono estremamente incancreniti oltre il limite di guardia o di sopportabilità perchè essi si sono inseriti in una crisi politica ed economica che è in atto nel nostro paese da almeno un decennio e di cui tutti voi, tutti insieme con le forze politiche delle quali fate parte, siete gli autentici, globali e solidali responsabili.

Individuato in questo il tema politico di fondo, sia consentito a chi vi sta parlando

di riferirsi anche a certe cose che hanno preceduto gli avvenimenti di cui ci stiamo occupando. Io sono andato a guardarmi, onorevole Ministro, un pochino indietro certi punti del dibattito parlamentare, quando cioè ci trovammo ad affrontare in questa Aula, alla presenza del ministro Colombo, il problema del primo decreto di aumento dei prezzi dei prodotti petroliferi, quell'aumento dei prezzi che per grave iattura della nostra nazione ebbe a verificarsi pochi giorni prima che scoppiasse il conflitto arabo-israeliano che è stato poi, come si dice, la causa contingente o pretestuosa di tutti gli avvenimenti che si sono succeduti rapidamente in questi ultimi mesi.

Allora discutemmo di varie cose. Soprattutto fino a quel momento il Governo dimostrava di voler continuare a fare sui prezzi dei prodotti petroliferi la cronica politica di sempre, cioè quella di modestissimi aumenti delle tangenti che potevano spettare ai grossisti o ai distributori o agli stessi raffinatori (aumenti fino a quel momento del greggio non ce ne erano stati) ed accanirsi invece contro i consumatori attraverso i grossi aumenti delle tangenti fiscali riguardanti quei prodotti.

Ma in quel momento il Governo, per bocca del ministro Colombo, ebbe un'importante apertura che, se non fossimo degli ottimismo inguaribili e degli illusi fine a se stessi, avrebbe dovuto farci aprire gli occhi a chissà quali prospettive di benessere per il futuro. Il Governo ebbe un'apertura di carattere estremamente suggestivo quando, significando alla nostra attenzione che cosa volevano rappresentare quegli aumenti fiscali, ebbe a dirci che sostanzialmente quegli aumenti preludevano alla possibilità di reperire danaro per dar luogo, se non a investimenti, a spese di carattere sociale. In quell'occasione ci fu fra noi e il Governo un certo battibecco in esito al quale l'onorevole ministro Colombo (mi riferisco a lui ovviamente nell'ambito delle responsabilità collegiali di Governo) disse che il Governo avrebbe tempestivamente indicato al Parlamento e al paese a quali imputazioni di spese sociali si sarebbe andati incontro nell'utilizzo del mag-

gior introito fiscale che sarebbe derivato dall'aumento dei prezzi dei prodotti petroliferi.

A questo punto io che, al di là della battaglia politica o della rissa politica, se mi è consentito dir così, mi sento indulgere ogni tanto a un po' di sentimentalismo, di romanticismo, ho riguardato le pagine del resoconto stenografico di quei giorni e sono andato poi a guardarmi allo specchio: rimanendo male nel vedere la mia faccia profondamente delusa, ma soprattutto rimanendo male dentro di me nel ripensare a queste cose. Infatti mi sono chiesto in che modo questo Governo, sotto la spinta degli avvenimenti che si sono succeduti in questi mesi, intende proporre al Parlamento e al paese i termini, i moduli per gli adempimenti dell'indicazione che l'onorevole Colombo ci ha dato, quando sui prodotti petroliferi si è scatenata la grossa *bagarre* delle cose di cui i colleghi hanno tanto bene parlato e delle quali non debbo parlare in dettaglio io in questo momento. Ci troviamo dunque in una sciagurata situazione: ci fu proposto l'aumento degli oneri fiscali sui prodotti petroliferi facendoci pensare che saremmo andati incontro, attraverso le spese che si sarebbero così potute affrontare, a un'elevazione sociale del paese. Ci fu negata, cioè, in quella occasione la validità e la veridicità di un'affermazione che perfino noi stessi reputavamo un po' troppo maliziosa, ma che alla resa dei conti troppo maliziosa non si è manifestata, cioè che quegli aumenti servissero, come in effetti dovevano servire, a raccattare del denaro fresco per far fronte alle spese correnti, alle spese dell'ordinarissima amministrazione. Il Governo tutto questo allora ce lo negò: io vorrei vedere se è capace di negarcelo ancor oggi, con tutto quello che è poi sopravvenuto su tutta la materia di cui stiamo parlando!

Quindi noi, come oppositori del Governo, abbiamo il dovere di avere buona memoria, ma il Governo deve più di noi avere buona memoria: deve ricordare ciò che attraverso alcuni suoi ministri dice sulle proposte di fondo che pretende di avanzare. Onde ho il diritto di domandare all'onorevole Ministro dell'industria se egli è perfettamente colle-

gato e sincronizzato con i tre ministri cosiddetti finanziari e se è vero quello che si dice, cioè che i tre ministri finanziari sarebbero sul piano decisionale (lo dice la stampa; lasci che mi diverta un momento anche io, signor Ministro!) i tre ministri di serie A mentre gli altri si troverebbero su un piano diverso; anche se devo riconoscere che l'onorevole Ministro che mi sta cortesemente ascoltando è uno di quelli che, nell'ambito di questa compagine governativa, sembra aver agito con spirito di particolare spinta anche personale d'iniziativa politica sul piano di certe decisioni ingrate ad altri, forse ingrate anche a se stesso, probabilmente ingrate all'intero corpo nazionale del quale dobbiamo preoccuparci, decisioni che sono in contraddizione o addirittura cadono nel vuoto e nella mancanza di un principio purchessia di programmazione.

Io posso essere d'accordo con lei, onorevole Ministro, che ella ha fatto o ha cercato di fare un'inventario delle scorte. Non ho la malizia di domandarmi se quell'inventario fosse veritiero o meno; tutti dicono in giro (e questo non è pettegolezzo) che nel nostro paese scorte ne abbiamo da buttar via, che scorte nei paesi della Comunità europea ne abbiamo da buttar via, che addirittura si dirottano le petroliere perchè non si sa dove mettere il greggio che verrebbe portato nel nostro paese, che siamo in una condizione particolarissima nella quale lungimiranza vuole, onorevole Ministro, che si pensi al futuro anche non immediato e ci si tenga caro quello che si può conservare per dar luogo alla possibilità di fronteggiare i consumi che incalzano. Ma nell'ambito di quale programma? Nell'ambito di quali tentativi di instaurare un programma? Perchè, veda, io sono rimasto veramente perplesso e preoccupato nel cercare di rendermi conto, onorevole Ministro, di come possano quadrare — e lo ha detto autorevolmente prima di me qualche collega della maggioranza di Governo, da ultimo l'onorevole senatore Venanzetti — i tre vertici di quella situazione alla quale Venanzetti lucidamente si è riferito: bilancia dei pagamenti, entrate fiscali dello Stato, aspetti recessivi. Io ne aggiun-

go un altro, che è quello che li assorbe tutti poi alla fine, nei confronti di quella che mi ostino a chiamare (l'altro giorno usavo questa definizione per la Comunità europea e oggi molto più umilmente ma molto più lucidamente forse mi riferisco alla comunità nazionale) la nostra comunità di consumatori, cioè il problema del costo della vita. E su questo piano, poichè non vedo manifestarsi nessuna volontà politica precisa, lucida e chiara da parte del Governo, andremo, onorevole Ministro, fuori dei cento giorni? Si ricorda quella battuta, che mi pare non fosse stata verbalizzata, quando io le dissi qualche mese fa: parlare di cento giorni storicamente porta male perchè dopo i cento giorni viene la disfatta? Era una battuta ma, adesso, se ci ripenso, non per rivendicare a me stesso chissà quali doti di preveggenza, mi rendo conto che battuta tanto non era perchè adesso andiamo verso il disordine dei prezzi. Vi rimproverammo di certe cose. Non dobbiamo fare il discorso sul problema dei prezzi vecchi, sul piano generale o sul piano particolare. Ma nei confronti di questa nostra comunità di consumatori, di tutti noi, come stiamo, onorevole Ministro? Il Governo che cosa ha da dirci, quel Governo che non ci cerca mai o non ci cerca più o ci cerca tanto poco per informarci sulle sue intenzioni? E quanto incide questa parte, della quale ci stiamo occupando oggi insieme, sulla tematica e la problematica di queste questioni delle quali ho fatto cenno fino a questo momento? Io mi sono permesso di aggiungere quindi anche questo altro estremo, per cui il triangolo di Venanzetti diventa un quadrilatero. Mi onoro di pensare che stasera l'onorevole Ministro mi voglia dare una risposta a questo riguardo, sebbene non so quanto possa darmi una risposta nello scoordinamento evidente che esiste nell'ambito della coalizione di Governo (parlo a livello di potere esecutivo) fra quello che programmano certi ministri e quello che programmano altri ministri. È la scollatura nelle decisioni che potevano essere prese che sta apparendo evidente, onorevole Ministro.

Così pure per quanto riguarda il problema, che da più parti è stato portato in causa, del razionamento della benzina, del quale noi siamo stati primissimi come forza politica a parlare (ne abbiamo parlato in questa nostra mozione che è nata proprio nei giorni in cui nascevano le misure restrittive eccezionali, quelle cioè di abolizione del traffico domenicale con quel che ne seguiva), noi mettemmo in guardia il Governo sul fatto che ci trovavamo — e in questo rispondo a una indicazione che in senso contrario dava Venanzetti poco fa — veramente in regime di guerra. Quando Venanzetti dice che il razionamento non è possibile se non in termini di economia di guerra, io vorrei domandare al Governo, a coloro che sono più competenti di me in questa materia: questa non è una economia di guerra? Lo è tipicamente, siamo nell'alveo delle condizioni generali e particolari di una economia che somiglia tanto all'economia di guerra, quanto meno per molta approssimazione, tanto che addirittura noi abbiamo riverberi sia pure settoriali di carattere tipicamente autarchico, abbiamo delle preoccupazioni, usando una terminologia diversa, che fanno ricordare i momenti, ahimè!, di congiuntura eccezionalissima della guerra guerreggiata e addirittura, ecco, il discorso degli ammassi, come mi ricorda il collega Pistolese, il competentissimo in agricoltura del nostro Gruppo.

Siamo cioè ad affrontare problemi che rientrano in un contesto così vario che le preoccupazioni, dicevo, nascono ricordando ci la questione del razionamento sulla quale intanto si va avanti attraverso quei preavvisi che preavvisi non sono. Quando l'onorevole Ministro tempo fa in questo ramo del Parlamento, presentando un qualche provvedimento eccezionale — i soliti decreti-legge — diceva che non ci si poteva muovere se non attraverso i decreti-legge per certe materie (non ricordo esattamente quali fossero), diceva qualche cosa che noi in quell'occasione non criticammo. E perchè questo spirito di eccezionalità non lo si sente ora, sia pure nel quadro di una organica possibilità di dialogo preventivo che può farsi anche con estrema rapidità, supposto che ci siano delle forze tecniche sufficienti almeno per in-

dire i termini di una programmazione effettiva, onorevole Ministro? Perchè per queste materie non si cerca di procedere su di un piano legislativo di una certa rapidità, comunque?

Voglio criticare da un mio punto di vista personalissimo il fatto che del razionamento un giorno si parla e il giorno dopo lo si smette; poi ci si arriva gradualmente. So che per esempio l'onorevole De Mita — così si dice almeno — era inizialmente contrario in maniera assoluta al razionamento; e qualche cosa mi pare di avergli sentito dire proprio personalmente qua dentro.

Ecco, queste cose non possono farsi nè in un senso nè in un altro con eccessivi preavvisi nei confronti dell'opinione pubblica perchè intanto noi abbiamo garantito a noi stessi, cioè all'intero corpo nazionale, che chi ha voluto, a livello di produzione e perfino a livello di consumatori di un certo tipo, nel frattempo ha proceduto a fare imboscamenti. Quindi tutte le condizioni più negative contro la validità obiettiva di un simile provvedimento sono già praticamente in atto e costituiscono un ulteriore motivo di preoccupazione che si affolla dinanzi la nostra attenzione.

Ci troviamo obiettivamente e onestamente a constatare cose del genere; adesso ci si dice ad aprile, oggi ci si parla di regime differenziato. Le pongo una domanda, onorevole Ministro, alla quale la pregherei di rispondere in dettaglio al momento in cui farà la sua replica: l'aumento del prezzo della benzina che c'è stato fino ad oggi in che cosa (se rilevazioni il Ministero ne ha fatte al riguardo, se ne ha fatte il Governo) e in che misura ha inciso sulla diminuzione dei consumi del carburante medesimo, indipendentemente dal divieto di circolazione domenicale? Sono due fattori che devono essere presi in considerazione per vedere in prospettiva immediata e mediata a che cosa si può andare incontro. Con il mercato libero della benzina, anche con un rincaro esoso della benzina ma senza razionamento io sono dell'opinione che gli italiani sono stati abituati così male (e la colpa l'abbiamo un po' tutti e soprattutto l'hanno i governi di

questo ultimo decennio) che tanti si riducono volentieri a mangiare un uovo sodo al giorno ma non rinuncino alla loro automobile neanche se la benzina gli venisse a costare 500 lire al litro.

A parte questo che non è un paradosso ma è una considerazione di fatto obiettiva, io chiedo esattamente una risposta perchè su questo ci si possa orientare per una pianificazione, per una programmazione che in ogni caso, non dilatatissima nel tempo, abbia un senso razionale per tutti noi.

Ecco, noi abbiamo preoccupazioni grosse a riguardo di questo tema che per primi abbiamo proposto all'attenzione dell'opinione pubblica e sul quale le incertezze del Governo non giovano nè alla riuscita del razionamento, se ci sarà, nè alla riuscita di una politica diversa, se una politica diversa si vorrà scegliere.

Ma emblematica diventa ai miei occhi, ai nostri occhi, onorevole Ministro, la politica che si è seguita nei confronti delle categorie. Intendo riferirmi cioè a quei provvedimenti di carattere settoriale di cui per necessità, che non contesto nelle origini, il suo Ministero ha dovuto farsi latore in più occasioni. Ci sono state delle vicende singolarissime sulle quali avanzo delle domande; preciso che non ho da rappresentare gli interessi di nessuno perchè si tratta di casi che ho enucleato da quello che obiettivamente è avvenuto in queste settimane; me li sono elencati. Voglio domandare dei chiarimenti e prego l'onorevole Ministro di fornirmeli nella sua replica. C'è stata una buffissima vicenda; e non dico che il discorso debba personalizzarsi nel Ministero dell'industria anzichè in altri Ministeri. In questo momento sto telefonando al Governo e spero che il telefono del Governo non sia occupato e mi risponda. Vi è stata la vicenda famosa dei tassisti e dei noleggiatori di rimessa a proposito della possibilità di circolare nelle domeniche; c'è la vicenda — e ci sono i cartelli in piazza San Silvestro ancora stamane — del personale dei locali notturni per le restrizioni particolari che si sono imposte a costoro. C'è la vicenda delle scritte luminose, con tutti i pro-

blemi riguardanti le ditte costruttrici, eccetera.

Onorevole Ministro, voglio ricordarle ancora la vicenda del gas per auto; questa riguarda soltanto lei, soltanto il suo Ministero. Ci fu una specie di decreto ministeriale, una disposizione catenaccio che improvvisamente disse che da un certo giorno, che mi pare fosse il 7 di gennaio, dovevano essere chiusi tutti gli impianti di distribuzione del gas per auto. Ella aveva trascurato due particolari: ventimila dipendenti da aziende adette a questo servizio, da un lato, e dall'altro seicentomila utenti in Italia del gas per auto che, guarda caso, non sono i ricchi, non sono quelli che dispongono di più veicoli, ma sono i rappresentanti di commercio, sono categorie modeste che hanno riconvertito le proprie automobili all'uso di gas per auto per evidenti ragioni di economia. Si tratta di rappresentanti che fanno dei contratti nei quali i rimborsi delle spese sono ragguagliati non al costo della benzina ma a quello del gas; essi hanno dei rapporti giuridici ed economici particolari.

A questo punto ella sa che costoro da più parti si sono mossi piuttosto vivacemente; addirittura si era preannunciata una specie di colonna enorme, immensa di automobilisti di questo tipo con i produttori e gli addetti agli impianti di distribuzione, che sarebbe venuta a Roma. La manifestazione non ebbe più luogo perchè l'onorevole Ministro, con suo provvedimento, revocò il provvedimento precedente. Io lo lessi sui giornali. . .

D E M I T A , *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* I giornali dicono tante cose.

D E S A N C T I S . Il provvedimento era sui giornali; ella mi risponderà se riferisco il provvedimento che ho appreso sui giornali nei suoi termini reali. Ella autorizzò la riapertura dando disposizioni ai prefetti perchè il gas per auto fosse nuovamente distribuito, perchè le stazioni di servizio di gas per auto funzionassero nuovamente, con questa avvertenza: che i prefetti erano

tenuti a compiere delle scelte di priorità per fare in modo che quel tipo di gas fosse prima impiegato per usi domestici e poi per la circolazione delle automobili.

Che cosa si è verificato? Io non contesto le scelte dei singoli prefetti perchè mi sono guardato bene dall'andare in giro per tutte le province italiane a vedere che cosa è successo. Sono sufficientemente informato dell'andamento delle cose nella provincia di Firenze, dove abito stabilmente, e so che pressochè dappertutto è avvenuto questo: che i prefetti hanno distinto tra i vari usi del gas. E poi c'erano anche dei problemi fiscali a questo proposito, perchè credo che gli introiti dello Stato per il gas per auto siano diversi da quelli del gas per altri usi; quindi c'è tutto un discorso di entrate, di possibilità di reperire fondi; problemi, questi, che non ci riguardano in questo momento.

Sta di fatto che ci sono questi ventimila dipendenti sul lastrico, che ci sono i seicentomila utenti, che hanno speso per fare gli impianti di conversione dei loro autoveicoli da benzina a gas, che hanno i guai loro. Questo è il provvedimento dell'onorevole Ministro. Vede, onorevole De Mita, io sono nato a Firenze e ho quattro quarti di sangue meridionale addosso; capisco tutto in Italia (magari poi non riesco a far niente di buono perchè non sono intelligente fino al livello a cui dovrei arrivare per fare le cose come vorrei), e l'animo degli italiani credo di conoscerlo, anche perchè faccio l'avvocato tutti i giorni: non si può giocare a farci fessi tra noi! Questo è un discorso che faccio con animo aperto, sereno, sorridente.

Ho letto quel provvedimento e sono stato consultato da qualcuno che mi chiamava avvocato perchè in quel momento ero un consulente legale. Ebbene, mi si è chiesto: avvocato, cosa pensa di questo provvedimento? Ed ho risposto: sul piano della tecnica normativa è molto bello, sul piano della sostanza significa che il Ministero finge di far riaprire gli impianti, ma in realtà non vi consente di farli funzionare. Come è realmente successo.

Oggi ho ricordato questi casi emblematici, onorevole Ministro, per farle una domanda

molto precisa: previo il necessario coordinamento tra il suo Ministero e il Ministero del lavoro a che punto siete nell'approntare un piano organico che non può essere rimandato nel tempo in attesa del piano petrolifero o di altre cabale di questo genere, un piano organico per la risoluzione dei problemi dell'occupazione? Che cosa state facendo a questo riguardo, come cercate di armonizzarvi e coordinarvi tra voi ministri, perchè i problemi dell'occupazione sono scottanti, indipendentemente dai problemi comunitari di cui abbiamo parlato l'altro giorno e dal fatto che tanta mano d'opera italiana sta per tornare nel nostro paese e non si saprà dove collocarla? A prescindere da tutto ciò quindi si tratta di risolvere i problemi dell'occupazione per categorie che dalla sera alla mattina sono state fatte rimanere in assoluto prive del posto di lavoro e che non possono essere destinate altrove. È un problema drammatico e serio che denuncio al Parlamento ed al paese in termini ampi, concreti e solenni, come nessuno ha fatto fino ad oggi.

Il Governo non se ne è preoccupato. La nostra critica di fondo su questo punto è irreversibile. Sappiateci rispondere in termini di tranquillità, perchè è un discorso estremamente serio sul quale soffermiamo la nostra attenzione, perchè il ritrovare ordine nella soluzione dei problemi sociali vuol dire, ad esempio — ella, onorevole De Mita, come Mi-

nistro dell'industria non può far finta di non intendersene e di non occuparsene — contribuire al ristabilimento dell'ordine pubblico, di una normalità di rapporti tra tutte le categorie del paese, ricreare un clima diverso da quello nel quale stiamo vivendo oggi. Ci vuole ordine, mentre il disordine si può portare anche con decreti ministeriali. In questo nostro paese della legislazione per circolari, come ho già detto in altre occasioni, si possono creare le più grosse e più insanabili ingiustizie proprio procedendo in un certo modo.

Onorevole Ministro, avviandomi rapidamente alla conclusione, voglio passare alcuni punti in rassegna per presentarli alla sua attenzione e a quella degli onorevoli colleghi che mi stanno cortesemente ascoltando. Mi sono riferito al grosso problema della crisi dell'occupazione, che è il presupposto di ogni programmazione seria che si debba fare nel nostro paese, accanto alle programmazioni di carattere più ampio e più importante di cui ci ha parlato molto efficacemente e felicemente il senatore Nencioni e di cui si sono occupati poi il collega Lanfrè e tecnicamente, in maniera ineccepibile stamane il collega Basadonna, con riferimento ai problemi del Sud (sui quali richiamare la sua personale sensibilità sarebbe un fuor d'opera, perchè lei è ben addentro ai problemi del nostro martoriato Mezzogiorno).

Presidenza del Vice Presidente ALBERTINI

(Segue DE S A N C T I S). Quando però il collega Basadonna, ritornando al tema specifico della nostra mozione, ha affrontato tra gli altri il problema del turismo, ho sentito riverberare non soltanto il mio sangue meridionale, ma riaccendersi la mia anima di fiorentino di nascita e di permanenza. Si tratta di un grosso discorso, quello della crisi del turismo, determinata dalla chiusura del traffico domenicale, provvedimento inavveduto che tutti gli altri paesi dell'Europa,

dopo averlo sperimentato, hanno cominciato a revocare, a partire dall'Olanda che stava pure tanto male. Quest'ultima anzi deve aver fatto gli intrallazzi suoi e risolto molto bene in sede internazionale i propri problemi, mentre noi privi di una capacità politica e di una personalità politica in sede internazionale non riusciamo a risolverli i nostri.

A proposito del turismo di Firenze, ho visto dissolversi tutto un tessuto sociale, un tessuto economico e affollarsi davanti alla

sede del tribunale che si trova a Firenze in una certa piazza proprio di fronte al mio studio la sequela di domande di fallimento, non delle medie e grosse imprese, ma delle piccole aziende artigianali e familiari che ad una ad una cominciano a saltare. Questo infatti sta avvenendo nel nostro paese: è tutta una conseguenza della crisi di fondo che era in atto da tempo e sulla quale non eravate stati capaci di intervenire. Su tutto ciò si è avventato il marasma di cui ci stiamo occupando e questi provvedimenti che dissestano ancora di più i disoccupati, i sottoccupati.

C'è un discorso che in termini di responsabilità della classe politica vorrei fare tra noi e che abbiamo il dovere di farci, perchè se ci dimentichiamo di questo nessuno di noi può dichiararsi degno di continuare a fare politica, qualunque giubba vesta, qualunque segno o colore lo contraddistingua. Dobbiamo renderci conto che un certo giorno potremmo trovarci di fronte a delle situazioni di autentica eversione, nascenti da tutti questi diritti soggettivi lesi, perchè qui siamo in termini giuridici di questo genere! Ma in termini umani, di realtà di tutti i giorni, siamo di fronte non solo a interessi lesi, ma alla fame che cresce, alla miseria che incombe su troppe categorie di persone. È retorica questa? No, è invece un problema che deve essere rappresentato alla responsabilità della classe politica in termini di assoluta fermezza e chiarezza.

In un paese in cui si vanno cercando le trame o i *golpe* più o meno strani, andiamo invece a vedere dove è che nascono i motivi dell'autentico squilibrio sociale, dove è che fermentano e germogliano ingiustizie e domandiamoci se siamo ancora in tempo a prevenirle e, in caso affermativo, preveniamole responsabilmente, così eviteremo guai grossi alla collettività nazionale. Questo l'invito che dobbiamo scambiarsi tra noi, non certo la retorica degli auguri di fine d'anno, che si ripetono ogni 365 giorni, ma un costante e permanente pensiero da parte di ciascuno di noi nel momento in cui svolgiamo, come io sto cercando di fare anche adesso, le rispettive funzioni che ci appartengono.

Ecco perchè nel quadro di queste cose — e mi avvio verso la conclusione — ci siamo preoccupati l'altro giorno di sollevare in un dibattito di altro tipo i termini della nostra responsabilità e della nostra posizione comunitaria. A questo riguardo credo che sia necessario invocare dal Governo — e ammonirlo, consentitemelo — che trovi la strada dell'identificazione di una sua personalità e di una sua volontà precisa, soprattutto in relazione (come già è stato accennato da altri colleghi) a ciò che sta per accadere l'11 febbraio prossimo a Washington: sono problemi estremamente importanti e collegati alle cose di cui ci occupiamo questa mattina. Penso che aver posto l'accento su una problematica così vasta, sia pure nei termini sintetici che potevano essermi consentiti, ci porti a dover dire polemicamente con molta franchezza che è il caso che dissolviate, se avete voglia di farlo (perchè se non ne avete voglia le vostre responsabilità politiche, signori del Governo, diventeranno così grosse che il vostro distacco dal paese reale aumentando favorirà sempre più anche il nostro egoismo particolare; benchè, come giustamente diceva il senatore Nencioni ieri, non possiamo essere contenti che le cose vadano sempre peggio), che dissolviate, dicevo, le grosse cortine fumogene che ancora cercate di lanciare sopra i reali problemi del paese. Quanto vi ha fatto comodo, signori del centro-sinistra, il conflitto arabo-israeliano, quanto vi ha fatto comodo la congiuntura internazionale, ma quanto ci è scomodo constatare come eravate impreparati, imprevedenti, sordi a tutti i richiami che sempre si erano mossi dalla nostra e da altre parti politiche a problemi che erano stati affrontati e indicati tempestivamente e di cui vi siete costantemente dimenticati!

Ecco perchè — come dicevo all'inizio — la spiegazione di fondo di tutto quanto sta succedendo va ricercata proprio nella crisi politico-economica generale che travaglia per colpa vostra, per vostra responsabilità, il paese da oltre un decennio. Ecco perchè siamo sinceramente preoccupati sul piano politico del problema del fallimento della programmazione, o meglio dell'inesistenza di

una programmazione, della grave crisi che travaglia all'interno la coalizione cosiddetta di maggioranza a proposito del modo di formulare e risolvere i problemi che in questo dibattito stiamo trattando. Ecco perchè, nell'invocare ancora una volta dal Governo e dagli onorevoli colleghi particolare attenzione ai motivi problematici della nostra mozione, non possiamo in questo momento genericamente affermare una nostra volontà di fiducia negli eventi obiettivi in quanto tali, e meno che mai, me lo consentano i signori del Governo, nella loro capacità o possibilità di intervento. Chiediamo che ci si organizzi rapidamente nell'ambito di un rapporto concreto, continuo, organico con il Parlamento, nel quale noi, stimolanti come lo siamo stati con la mozione che stiamo illustrando, continueremo ad essere volentieri solidalmente partecipi con chiunque abbia buona volontà e con coloro che, sul piano della buona volontà, si ricordino finalmente degli interessi reali del paese e non degli interessi particolari ed egoistici dei loro gruppi o delle loro consorterie politiche. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Ferralasco. Ne ha facoltà.

F E R R A L A S C O. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, l'illustrazione fatta ieri in quest'Aula della nostra mozione da parte del senatore Catellani mi esime dal dilungarmi sulla parte politica della mozione stessa e può consentirmi di riservare il mio intervento ad un problema del tutto particolare che intendo trattare.

Vorrei aggiungere a quanto ha detto il senatore Catellani la preoccupazione della nostra parte politica perchè si tende oggi, a nostro avviso, a passare da un allarme giustificato, che talvolta ha sconfinato, all'inizio della crisi energetica, nell'allarmismo, ad un eccessivo ottimismo, per cui, anche sotto l'incalzare di forze a ciò interessate, si va fondendo oggi nell'opinione pubblica in maniera assai superficiale l'idea che il tutto si può ridurre a questione di prezzi e null'altro.

È evidente invece — e il nostro partito ne è profondamente convinto — che la crisi attuale, che non è solo crisi energetica, ma è crisi generale delle materie prime, trae origine da ragioni storiche che vanno ricercate nella raggiunta indipendenza politica e nella partecipazione alla vita mondiale con propria autonoma individualità delle forze del terzo mondo.

È indubbio che quando, come è stato dimostrato, circa un terzo della popolazione mondiale arriva a consumare l'80 per cento circa delle risorse mondiali, mentre agli altri due terzi rimane il restante 20 per cento, si creano delle tensioni politiche internazionali che non possono essere considerate congiunturali, ma che sono condizioni storiche che pongono in essere processi storici. Pertanto la crisi che stiamo affrontando, che si basa su questi dati reali, è una crisi a lungo termine, una crisi strutturale, una crisi storica e in questo senso va affrontata dalle forze politiche e dalle nazioni. Perciò il nostro partito è fortemente preoccupato per la tendenza che si sta manifestando a non riparare più di quella revisione del modello di sviluppo di cui forze che peraltro finora non avevano parlato sono arrivate a conoscenza manifestando le loro opinioni all'inizio della crisi energetica.

Pertanto si pone, signor Ministro, — e ho terminato su questa prima parte che, come dicevo, non è il caso di approfondire in questo momento — il problema della gestione e degli indirizzi della crisi; problema fondamentale che non è di specifica competenza del suo Ministero, ma che investe tutta l'attività e le prospettive del Governo e della maggioranza e che pertanto va affrontato. E riteniamo che questa maggioranza finora l'abbia affrontato con serietà per quanto attiene agli indirizzi che anche ieri il ministro del bilancio, onorevole Giolitti, ha illustrato in Commissione. Ciò che manca forse o per lo meno ciò che non è sufficiente, a nostro parere, è quell'atmosfera di mobilitazione generale del paese che secondo noi in questo momento è necessaria e quella ricerca di collaborazione fra le forze imprenditoriali e sindacali che sole possono concorrere, assieme alla parte politica, a risolvere

questa crisi nel senso di una revisione graduale ma efficace ed immediata del modello di sviluppo della società.

Passando all'argomento che mi sta a cuore e per il quale sono intervenuto oggi, signor Presidente e onorevole Ministro, debbo dire che negli interventi che si sono susseguiti in questi giorni, molto interessanti e approfonditi, e che lei, signor Ministro, come ha ricordato poco fa il collega Venanzetti, ha seguito con la massima attenzione — e noi gliene siamo grati — risulta completamente assente il carbone italiano. Si è dato per scontato, e non solo nella discussione in questa Aula, che l'Italia non abbia del carbone. In realtà se vogliamo parlare di giacimenti carboniferi del tipo di quelli della Ruhr o del Galles o dell'America, siamo perfettamente d'accordo: l'Italia a quel livello non ha del carbone. Però l'Italia ha pur sempre alcuni giacimenti minerari di discreta importanza e che oggi, con i prezzi competitivi che il carbone comincia ad avere, e che sono stati messi in risalto l'altro giorno anche da Henri Simonet, commissario della CEE alla CECA per il settore carbonifero, e con la nuova politica delle risorse energetiche alternative, possono e devono assumere il giusto rilievo.

Sul carbone del Sulcis in particolare si sono dette molte inesattezze e si è condotta una politica molto spesso volutamente inesatta. Lei conosce probabilmente meglio di me, onorevole Ministro, quello che è stato l'andamento del carbone del Sulcis. In Sardegna esistono dei giacimenti di carbone da tempo immemorabile. Essi sono stati rivalutati nel primo dopoguerra ed ulteriormente rinforzati, per quello che riguarda proprio la parte carbonifera, nel periodo infausto dell'autarchia. Hanno tenuto il campo anche nel periodo posteriore alla seconda guerra mondiale, poi naturalmente di fronte ai prezzi competitivi del petrolio ed in assenza di una politica lungimirante si è avuto il crollo dell'attività mineraria. Dobbiamo ricordare che nell'immediato dopoguerra si era affrontato il problema in modo organico costruendo quella che allora è stata definita la supercentrale e che era in effetti una centrale elettrica di grande potenza che doveva funziona-

re con il carbone Sulcis e realizzando un elettrodotto che dalla zona sud-occidentale della Sardegna attraverso la Corsica giungeva fino alla Toscana per poter immettere l'energia elettrica così prodotta direttamente nella rete nazionale. Va anche ricordato che in quel periodo l'attività occupativa nel settore delle miniere carbonifere era di circa 17.000 unità.

Ebbene, a distanza di tempo è accaduto che la centrale elettrica anziché andare a carbone ha funzionato con olio pesante, importato naturalmente, e che le miniere sono state chiuse dall'Enel che le ha avute in gestione insieme alla centrale termoelettrica. Inoltre il famoso elettrodotto serve piuttosto a portare l'energia dal continente alla Sardegna che non viceversa.

Tutto questo, signor Ministro, nel momento in cui è stato attuato poteva avere la sua giustificazione se si tiene conto semplicemente di una politica di natura aziendale. L'Enel del resto, al quale è stato rimproverato più volte di non avere una vocazione carbonifera mineraria, si è sempre difeso dicendo che il suo compito era quello di produrre energia elettrica e non di estrarre minerali, il che dal punto di vista aziendale non fa una grinza; per quanto anche sotto questo profilo si possa dire che un'azienda di grosse proporzioni come l'Enel deve anche saper guardare verso il futuro e deve saper predisporre quei presidi alternativi che oggi si dimostrano assolutamente necessari. Però, ripeto, non è l'Enel da richiamare in causa in prima persona, bensì la politica mineraria errata seguita dal Governo italiano e con la quale non si può assolutamente continuare.

Sono stati forniti, ripeto, spesso dei dati inesatti per quello che riguarda il bacino minerario del Sulcis. Ora, se vogliamo essere precisi — non voglio tediare, onorevoli colleghi, quindi sarò breve — abbiamo alcuni dati che ci debbono far riflettere. Innanzitutto proprio oggi che si parla di utilizzare gli scisti bituminosi, le sabbie bituminose, le ligniti, anche quelle della peggiore specie, e addirittura le torbe, dobbiamo dire che il carbone del Sulcis si colloca in un gradino intermedio fra il litantrace e la lignite, ovve-

ro che si tratta, se vogliamo, di litantrace un po' scadente o di ottima lignite: si colloca cioè in una gamma di prodotti di base che — questo è unanimemente riconosciuto — possono essere oggi utilizzati molto bene.

Per quanto riguarda la quantità di carbone che può essere estratta (mi sembra doveroso sottolineare questo, signor Ministro, perchè non si conosce o non si vuol conoscere molto sul carbone del Sulcis), oggi sono in vista circa 150 milioni di tonnellate di carbone di cui estraibili in tempi brevi, semplicemente con la ripresa dei pozzi carboniferi che erano in funzione fino a pochi anni fa, 70-80 milioni di tonnellate. Ma c'è di più. Intorno a quella che è la zona conosciuta si può dire al millesimo, cioè la zona già sfruttata, vi è una zona, anch'essa già ben conosciuta, di circa 80 chilometri quadrati nella quale, con un calcolo approssimativo ma con un'approssimazione molto precisa in base a ricerche già eseguite *in loco*, anche con pozzi e gallerie di prova, vi è una presenza di carbone valutata in 350 milioni di tonnellate di cui recuperabili in termini economici almeno 140 milioni. Va detto infine che nella zona circostante ancora più larga su un territorio di circa 300 chilometri quadrati, in base ad accertamenti già eseguiti e a studi geologici, con un'approssimazione più larga, per la verità, che nel caso precedente, è stata calcolata la presenza di 1 miliardo e 300 milioni di tonnellate di carbone di cui estraibili con stima molto prudentiale (cioè calcolando soltanto il 20 per cento di carbone estraibile), circa 260 milioni di tonnellate. Aggiungendo ai 70-80 milioni di tonnellate attualmente recuperabili nei tempi brevi i 140 milioni di tonnellate accertati *in loco* recuperabili in tempi leggermente più lunghi e gli altri 260 milioni di tonnellate, arriviamo complessivamente a 450-500 milioni di tonnellate di carbone utilizzabili nel bacino del Sulcis.

Ora, onorevole Ministro, bacini di questo genere, ed anche molto più piccoli, vengono utilizzati anche in nazioni più ricche di noi quali la Germania federale e gli stessi Stati Uniti d'America che evidentemente hanno un'idea dell'economia molto più precisa di quella che finora abbiamo dimostrato di ave-

re noi italiani. In questo momento a Princeton, negli Stati Uniti, funziona un impianto pilota per l'utilizzazione del carbone per la produzione di benzina sintetica; così pure esiste nella Repubblica federale tedesca un progetto per produrre, con una spesa corrispondente a circa 500-700 miliardi di lire italiane, 5 milioni di tonnellate di benzina sintetica partendo da 16 milioni di tonnellate annue di carbon fossile.

È chiaro che il discorso dal punto di vista tecnologico va approfondito. È evidente che devono essere prese in considerazione tutte le possibilità che la tecnica moderna offre per l'estrazione del carbone e per la sua utilizzazione e che, come è stato ricordato in quest'Aula molto bene ieri dal senatore Noè, vanno dalla possibilità di gasificazione *in loco* e di utilizzazione quindi del gas prodotto alla utilizzazione di tipo carbochimico, che anche essa si trova in altri paesi tecnologicamente più avanzati ad un grado di perfezionamento quasi competitivo in termini economici e infine, come si è detto, alla possibile estrazione di carburante sintetico dal carbone stesso.

Signor Ministro, mi rivolgo soprattutto a lei perchè a lei ho rivolto un'interrogazione tempo fa e da lei spero di avere qualche risposta questa sera nel suo intervento. Non mi dilungo oltre; è stato mio compito portare all'attenzione sua e del Senato la necessità di affrontare tra gli altri anche il problema del carbone Sulcis; questo carbone che pare portarsi appresso la stessa triste sorte che incombe ormai da secoli sulla Sardegna intera che è quella di non avere dei cataclismi o delle tragedie di rilevanza nazionale, ma di avere una tragedia molto più profonda: di soffrire e talvolta morire per inazione nel silenzio e nell'oblio. Onorevole Ministro, il problema del carbone non è più un problema sardo, è un problema nazionale, e quindi è giusto portare all'attenzione del Senato, dell'Esecutivo questo che in Sardegna è un problema sentito e dibattuto a tutti i livelli e che ha in questi ultimi tempi mobilitato notevoli masse di lavoratori a livello sindacale e di rappresentanze politiche, a livello degli enti locali territoriali, che ha portato a

delle solenni promesse, ripetute diverse volte. E prima di terminare vorrei ricordare il solenne impegno assunto l'anno scorso dall'allora Presidente del Consiglio Andreotti di portare a soluzione definitiva la questione del carbone Sulcis, utilizzando anche la possibilità di entrare a far parte delle riserve strategiche della CECA. Allora si parlava di riserve strategiche, oggi le riserve, per l'incalzare della crisi, sono diventate o rischiano di diventare riserve tattiche proprio per la mancanza di una strategia che allora sarebbe stata adeguata ed oggi rischia di sfuggire dalle mani degli organi competenti politici nazionali e internazionali. Per terminare, quindi, onorevole Ministro, a me pare e alla Sardegna pare (credo di poter parlare a nome della Sardegna senza nessun problema perchè questa è la linea che si segue in Sardegna da parte di tutte le forze politiche) che sia urgente, indilazionabile in questo momento affrontare anche questo problema e spingere l'Enel, che attualmente è proprietario della miniera, a utilizzare al più presto il carbone Sulcis, e nello stesso tempo studiare rapidamente, in tempi brevi, e mettere a punto con la regione sarda un piano di utilizzazione razionale e globale del carbone Sulcis, in modo che si possano ottenere contemporaneamente tre scopi: primo, un risparmio della valuta pregiata che può essere di un'entità piuttosto discreta; secondo, di rilanciare l'economia di una delle zone più depresse dello Stato italiano, la zona sud-occidentale della Sardegna; terzo, e non ultimo, di ricreare una scuola di minatori che in Sardegna avevano raggiunto una capacità di specializzazione veramente notevole e che noi incautamente nel dopoguerra abbiamo regalato a paesi peraltro di noi più ricchi e più previdenti quali la Germania, l'Olanda ed il Belgio. Pertanto termino questo mio, spero, non troppo lungo nè noioso intervento invitando particolarmente lei, onorevole Ministro, a prendere in considerazione, con la massima urgenza, questo problema che non è più soltanto un problema sardo ma è un problema nazionale. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bergamasco. Ne ha facoltà.

B E R G A M A S C O . Onorevole Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, l'importanza che questo dibattito è andato assumendo, in un momento come questo, ha indotto noi liberali a trasformare la nostra precedente interpellanza in una mozione che è stata in molte parti già illustrata ieri dal collega Brosio.

L'improvviso riaccendersi della guerra arabo-israeliana nell'ottobre scorso ha portato con sé una grave crisi dei rifornimenti petroliferi, connessa alle implicazioni politiche della guerra stessa e a fini politici strumentalizzata.

Tale crisi colpisce più o meno tutti i paesi industrializzati del mondo occidentale e in modo speciale quelli maggiormente carenti di materie prime.

Ma le origini della crisi sono molto più profonde e più lontane. Esse avrebbero potuto essere facilmente individuate molto tempo fa (e in tal caso anche le conseguenze avrebbero potuto essere limitate) solo che ci si fosse preoccupati di alcune circostanze abbastanza evidenti: l'aumento vertiginoso del consumo dei prodotti petroliferi, e cioè di una fonte di energia che non è inesauribile, nei paesi industrializzati; il prezzo relativamente modesto e quasi costante pagato durante molti anni per il greggio ai paesi produttori, che era in regime di quasi monopolio, e ciò in contrasto con una legge economica fondamentale; l'incapacità di detti paesi di convertire le pur ingenti somme che andavano ricevendo in incentivi di sviluppo economico e di elevazione sociale per le loro popolazioni; le difficoltà e gli scompigli creati invece nei mercati monetari e finanziari internazionali dalla massa dei dollari vaganti; l'affermarsi nei paesi arabi di una mentalità aspramente nazionalistica: fatti appunto che avrebbero dovuto rendere pensose le opinioni pubbliche e avvertiti i Governi, non solo in lunga prospettiva (come è stato detto, è riapparsa l'ombra di Malthus) e spingerli ad agire di conseguenza soprattutto nel campo della ricerca e della possibilità di sfruttamento di nuove fonti di energia, ma anche in sen-

so immediato di fronte alla situazione sempre torbida e tempestosa del Medio Oriente, che per l'appunto rappresenta la massima riserva di petrolio greggio.

Nulla di ciò è avvenuto e la crisi ha colto di sorpresa tutti i paesi occidentali, noi compresi, che forse eravamo fra tutti i meno preparati al brusco risveglio e eravamo anche i più fragili perchè la crisi è venuta ad aggiungersi e ad inserirsi in un'altra crisi economica già in atto da anni quando appena andavano delineandosi i primi segni di una ancora labile ripresa e quando ci si dibatteva tra le contraddittorie necessità di non contrastarla ed anzi di incoraggiarla da un lato e dall'altro lato di arginare l'ondata inflazionistica contenendo per cominciare i disavanzi dei bilanci pubblici.

Chiaro è che gli avvenimenti sopravvenuti aggravano la situazione nei due sensi. Le misure restrittive già messe in atto dai paesi produttori e forse ora in via di mitigazione intralciano il funzionamento delle nostre industrie, mentre l'aumento dei prezzi delle materie prime, che non migliorerà, appesantisce le condizioni già difficili della nostra bilancia commerciale.

Non è certo in questa sede che si può affrontare il problema di carattere generale, il quale investe la responsabilità dei paesi industrializzati: dall'illusione di poter spingere senza misura il consumo del petrolio e pertanto il loro sviluppo economico e il loro tenore di vita senza risentire contraccolpi sui prezzi, al sostanziale fallimento della politica di aiuto ai paesi in via di sviluppo. Vi è del pari la responsabilità dei paesi che la sorte ha voluto produttori di greggio e che sono incapaci o forse sono nell'impossibilità di trasformare il valore monetario di cui dispongono e dispongono in concrete economie per essi e, come si diceva, in migliori condizioni sociali; incapacità che probabilmente è almeno in parte all'origine dei loro sussulti nazionalistici.

Basti ora considerare che le ripercussioni della mancata o, forse meglio, tardiva presa di coscienza da parte degli uni e degli altri ha condotto alla situazione presente, ha complicato il conflitto arabo-israeliano, rendendo

più difficile la soluzione negoziata da un lato e d'altro lato ha portato ad aggravare la già complessa situazione delle monete europee nonchè i rapporti tra queste e il dollaro americano: in una parola, ad accrescere le divisioni all'interno della Comunità economica europea e all'interno della NATO, il che non avviene probabilmente a caso, ma risponde ad un piano politico preciso.

Basti ancora constatare che la situazione stessa non appare superabile se non quando, al di là del conflitto in corso, potrà essere avviata una politica di relativa compressione dei consumi interni dei paesi industrializzati e l'inaugurazione di una politica di aiuti di reale efficacia ai paesi in via di sviluppo. Ciò probabilmente con lo scambio, anzichè di merce contro denaro, di merce contro altra merce, prodotti manifatturati, macchinari, insediamenti e infrastrutture di cui quei paesi abbisognano per la loro crescita economica e sociale. Si tratta di un processo indubbiamente difficile se si tiene conto che la rinuncia ad abitudini ormai da tempo acquisite e consolidate fino a diventare bisogni può dar luogo a non lievi problemi politici e sociali; d'altro canto sarà anche difficile per i paesi emergenti superare il *gap* tecnologico che li divide dai paesi più progrediti.

Ricordato quanto sopra come sfondo al quadro di cui dobbiamo occuparci, rimandato ogni approfondimento ad altra occasione e venendo alla nostra mozione, giova vedere come il nostro Governo ha reagito all'improvvisa crisi e quali provvedimenti ha adottato per contenerne gli effetti negativi. Siamo d'accordo: si trattava di un fatto internazionale nel quale, nelle condizioni in cui eravamo, molto non si poteva fare, se non prenderne atto e subirne le conseguenze.

Va però detto subito che il comportamento del Governo italiano, al pari del resto di quello degli altri paesi della Comunità, non può essere approvato, anche in quanto rappresenta un ultimo colpo inferto alla solidarietà europea; perchè di certo non si è servita la causa dell'Europa ritrovando una parvenza di unità o di quasi unità solo a prezzo della meschina rinuncia a proclamare la giustizia e a testimoniare la verità; unità fittizia, del re-

sto, poichè si è visto poi anche troppo chiaramente il tentativo da parte di parecchi di sistemare l'interesse proprio a spese di quello delle nazioni amiche.

Per quanto poi riguarda l'aspetto interno, dobbiamo rifarci al documento del cosiddetto vertice dello scorso novembre, nel quale, oltre le enunciazioni vaghe e generiche, traspare il contrasto tra coloro che si preoccupano della crescente dilatazione dei bilanci pubblici e coloro che si preoccupano invece di accentuare l'impronta statale dell'economia nazionale, ritenendo propizia l'occasione per varare il monopolio anche del settore petrolifero, quasi che questo fosse la panacea per tutti i mali.

Ne sono usciti alcuni provvedimenti frammentari e disorganici, e cioè certi aumenti del prezzo del gasolio, della benzina e dei combustibili ad uso domestico ed industriale disposti dal CIP e poi, nel decreto del 23 novembre 1973, di recente convertito in legge, disposizioni sulla circolazione e sulla velocità delle automobili, in particolare introducendo il divieto della circolazione domenicale. Altre norme riguardano la chiusura anticipata degli uffici e dei locali pubblici; altre ancora sono seguite, fino all'ultima, quella concernente il divieto di vendita delle sigarette dopo le ore 21, che francamente cade nel ridicolo, essendo evidente che a chiunque è consentito di acquistare prima delle ore 21 tutte le sigarette che vuole.

Certo, nessuno nega che provvedimenti restrittivi fossero necessari e da parte nostra non intendiamo fare un dramma della scelta compiuta, anche se secondo noi si sarebbe potuto utilmente seguire altra via, come dirò tra poco, che avrebbe probabilmente creato minori disagi ai cittadini e non avrebbe colpito quasi esclusivamente determinati settori industriali e commerciali, come quello dell'automobile e attività connesse, quello delle aziende di turismo e di spettacolo, quasi imprimendo una svolta nelle scelte dei consumi individuali degli italiani.

Alla popolazione si è infatti imposto, oltre al rincaro del prezzo, un mutamento delle consuetudini di vita e agli imprenditori e lavoratori che svolgono la loro attività in deter-

minati settori si è imposto un peso sproporzionatamente maggiore. Per esempio, sono evidenti le conseguenze spiegate dalla decisione sull'industria automobilistica, che è un'industria fulcro tra quelle italiane e intorno alla quale gravita una serie di imprese minori (industriali, commerciali, artigianali); si parla di una riduzione dell'ordine del 30-35 per cento. Altrettanto si può dire per quanto sta accadendo nelle imprese turistiche e di soggiorno, che, a quanto si afferma, travevano, almeno in questa stagione, dalla giornata di fine settimana circa il 70 per cento dei loro proventi.

In attesa di più precisi elementi di giudizio ci sembra ragionevole ritenere che i danni subiti dai settori economici direttamente o indirettamente interessati ascendano a qualche migliaio di miliardi. Di fronte a questo quali sono stati i benefici per la bilancia commerciale italiana? Se si considera che il *deficit* commerciale per l'importazione di greggio si aggira normalmente sui 1.200 miliardi annui, ai quali deve aggiungersi una cifra di almeno 1.000 miliardi per i maggiori costi petroliferi, intervenuti di recente, si giunge alla cifra di 2.200 miliardi, già al netto dei seicento miliardi che provenivano dalla esportazione di prodotti raffinati. Su questi, come è noto, la benzina incide per il 15 per cento circa e quindi un risparmio del 30 per cento alleggerirebbe il *deficit* di meno di 100 miliardi, cifra veramente irrisoria di fronte alle conseguenze economiche negative, valutate nell'ordine di parecchie migliaia di miliardi tra industria automobilistica ed industrie connesse, alberghi e ristoranti, teatri e cinematografi. Questi ultimi poi sono ulteriormente danneggiati dalla concorrenza televisiva per la quale le restrizioni disposte si risolvono in una economia di gestione, quando per essi sono invece una fonte di passività.

Naturalmente la situazione è destinata a peggiorare per il solo fatto del prolungarsi nel tempo e considerata anche l'eventualità, per non dire la certezza, di ulteriori massicci inasprimenti nel prezzo del petrolio greggio, dato che per noi il problema non è solo quello di ottenere la revoca dei divieti e di assicurare i rifornimenti ma anche quello di

poterli pagare ai prezzi imposti. Certamente saremmo lieti se queste nostre congetture, che tuttavia riteniamo attendibili, potessero essere ridimensionate dalle parole del Ministro, che ci auguriamo capaci di dare una visione meno pessimistica. Proprio a tale fine avevamo presentato una interpellanza, poi convertita in mozione, che nella sua prima parte richiedeva appunto i dati relativi ai risultati dei provvedimenti di austerità, nonché le economie realizzate nel consumo del prodotto durante questi mesi, mentre nella seconda parte del documento chiedevamo e chiediamo di conoscere quali provvedimenti il Governo intende eventualmente adottare anche in relazione alle più recenti prospettive di maggiore disponibilità ed in relazione all'aumento dei prezzi ed anche se non intende inserire i provvedimenti stessi in un più vasto quadro di difesa della nostra economia, al fine di metterla al riparo, in quanto possibile, sia dal pericolo di una deflazione produttiva, che da quello di spinte inflazionistiche ulteriori.

Le misure adottate non erano le sole che si sarebbero potute adottare; altre ve ne erano, quali il ricorso al razionamento puro e semplice, che avremmo di gran lunga preferito, nonostante gli indubbi inconvenienti che anche esso comporta, due o tre mesi fa, ma che potrebbe rivelarsi utile anche oggi e che del resto sembra di prossima adozione. Anzitutto in tal caso sul piano tecnico si potrebbe stabilire *a priori* con esattezza il risparmio che si ritiene necessario conseguire in una determinata unità di tempo e quindi non correre il rischio di ottenere un risparmio inferiore a quello voluto.

Inoltre il danno al turismo sarebbe stato di molto ridotto perchè i cittadini avrebbero potuto ridurre il consumo nei giorni feriali e risparmiare la benzina per il giorno festivo. Quanti italiani, impiegati ed operai, che possono usufruire del tempo libero solo la domenica volentieri concentrerebbero in quel giorno la maggior parte della loro disponibilità! Sarebbe altresì un apprezzabile omaggio reso alla libertà dell'individuo quello di riconoscergli di poter disporre del proprio

tempo a sua scelta, eliminando l'effetto coercitivo e pianificante di un divieto. Altri effetti favorevoli sarebbero stati il relativo decongestionamento del traffico nei centri urbani e nelle periferie delle città durante i giorni feriali e soprattutto la certezza di evitare il collasso o quasi delle attività connesse al turismo.

Sembra a noi che, proprio alla luce dei dati finora raccolti e dei quali, l'onorevole Ministro ci vorrà cortesemente far parte, sia possibile procedere a ragion veduta per una più razionale soluzione dei problemi, quelli della quantità e quelli dei prezzi, che la situazione ci costringe oggi ad affrontare. Razionalità che noi vediamo certo nella riduzione e nel controllo del consumo per ottenere il risparmio voluto, si intende in limiti sopportabili, ma in maniera da non compromettere il nostro sistema di importazione-esportazione e di assicurare, nell'attuare il piano petrolifero, il rispetto delle caratteristiche di mercato aperto, ripudiando ogni velleità autarchica o dirigistica.

È chiaro però che oltre i provvedimenti di breve periodo è giunto il momento di pensare per l'Italia, paese industrializzato e scarso di materie prime, ad una seria politica energetica di largo respiro e a raggiungere uno stato di sicurezza che è divenuto ormai anche per noi condizione di vita e di progresso. Ciò si consegue ricorrendo ad altre risorse alternative di energia per compensare il risparmio di quella petrolifera. Ciò implica un vasto programma di politica economica che investe tutti i problemi nei loro aspetti interni e internazionali.

In campo interno, riconosciuto che la crisi petrolifera non deve essere considerata una componente autonoma della crisi economica generale del nostro paese, ma in questa si inserisce purtroppo per aggravarla, è a nostro avviso necessario, per sommi capi: sostenere i settori economici nei quali ancora sussistono possibilità di espansione al fine di attenuare gli effetti dannosi della crisi petrolifera — la carenza energetica può essere volta in fattore economico evolutivo, a condizione di affrettare gli studi e le ricerche nel campo dell'energia, con l'ausilio del Consiglio

nazionale delle ricerche, adeguatamente potenziato, come è stato detto anche qui —; attuare una politica di revisione del blocco dei prezzi, come del resto ora le circostanze impongono, consentendo un maggiore adeguamento dei listini agli aumentati costi, e ciò appunto per adattare la politica di contenimento dei prezzi al ritmo dell'economia di mercato e per evitare che la continuazione del sistema dei prezzi politici si trasformi in motivo permanente di recessione; al fine di evitare che un qualsiasi provvedimento diretto ad incidere sulla situazione politico-economica sia un fatto avulso dal complesso degli indirizzi generali, attuare un programma quinquennale che conduca l'economia del paese al raggiungimento di obiettivi sociali possibili a seguito di scelte ragionevoli e conformi, cioè tra loro compatibili e non discordanti; disporre i necessari strumenti di politica fiscale e creditizia, diretti i primi alla eliminazione di quelle norme di carattere punitivo che scoraggiano gli investimenti produttivi mobiliari e immobiliari; intesi i secondi ad assicurare maggiori possibilità alle piccole e medie imprese, favorendo il reperimento da parte loro dei mezzi necessari per nuovi investimenti nei vari settori produttivi.

In campo internazionale, occorre riallacciare le fila allentate del processo di unificazione europea e, per intanto, ricercare con ogni mezzo un atteggiamento comune sia per quanto riguarda i difficili rapporti coi paesi produttori di petrolio greggio, anche attraverso lo scambio di prodotti finiti o l'inse-

diamento di impianti industriali, sia per quanto riguarda i non sempre facili rapporti con gli Stati Uniti, soprattutto in ordine alla riforma del sistema monetario internazionale.

Occorre curare altresì in via solidale la sicurezza dell'approvvigionamento dell'intera Comunità, assicurando nel contempo una equa divisione delle risorse tra i vari paesi, e, più in là, porre allo studio un programma per la costruzione di centrali nucleari e per lo sfruttamento dell'energia nucleare: questo, nonostante le difficoltà che anche per esse si incontrano, costituisce indubbiamente la più sicura risorsa per un avvenire più lontano, come spiegava ieri con tanta competenza il collega Noè.

Per questo ci sembra di somma importanza il prossimo vertice internazionale sui problemi energetici, e saremo grati all'onorevole Ministro se vorrà darci qualche maggiore notizia anche sulle prospettive di esso. (*Applausi dal centro-destra.*)

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 12,45*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari